

MUSEO CIVICO  
DI PADOVA  
BIBLIOTECA

D.P.

135

# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

1

**ANNO XXVIII - 1982 - GENNAIO**  
**un fascicolo lire duemilacinquecento**

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 1







D.P. 135

*Numero  
Camp / Tall.  
Vend.*

# GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana  
distribuita nei tipi  
"Gran Riserva" e "Stravecchia"  
dalla S.p.A. Flli Barbieri  
Padova

# APEROL

poco alcolico  
aperitivo tonico dissetante



# S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta  
preparato con infusioni di radici  
e di erbe aromatiche





La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO

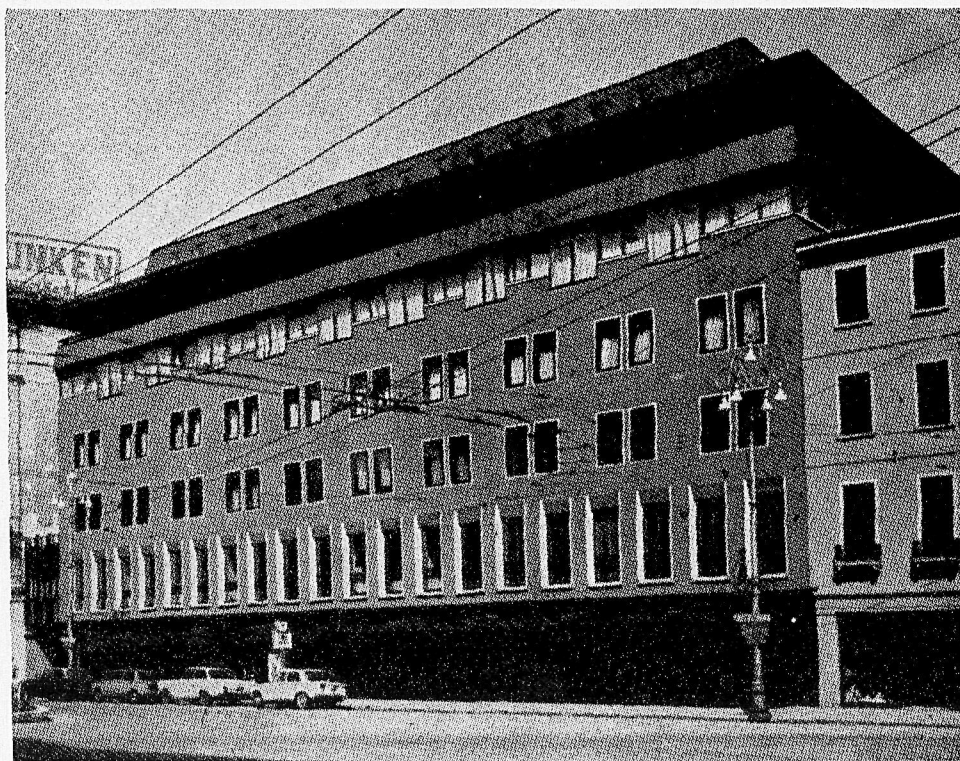


**S. I. S. s.p.a. PADOVA**  
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

# ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

**35100 PADOVA**  
Galleria Berchet, 4  
Telefono  
**656.688** (tre linee)



Padova  
Piazza Garibaldi  
PALAZZO DEI NOLI





ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

UN NUOVO IMPEGNO NELL'ASSICURAZIONE

# MONETA FORTE?

## PARLIAMONE INSIEME.

Nessun altro investimento altrettanto affidabile nel tempo ti dà l'indicizzazione e quindi il rendimento di Moneta Forte.

Sotto l'aspetto finanziario le condizioni che si riescono ad ottenere attraverso Moneta Forte equivalgono a quelle migliori del mercato, soprattutto se si tiene conto che questa forma assicurativa gode dei benefici fiscali e che in genere le operazioni ad essa connesse sono quasi sempre a medio e lungo termine.

La redditività di Moneta Forte, inoltre, migliora quando il tasso di inflazione è elevato ed è tanto maggiore quanto più alta è l'aliquota fiscale IRPEF.

Se sei interessato alla Nuova Assicurazione Moneta Forte, vieni a trovarmi, oppure telefonami: verrò io a trovare te.



AGENZIA "INA"  
LE ASSICURAZIONI D'ITALIA  
PIAZZA INSURREZIONE, 2  
PADOVA - TEL. 662100

**ASSICURAZIONE  
MONETA FORTE**

LA FORZA DI COMBATTERE L'INFLAZIONE

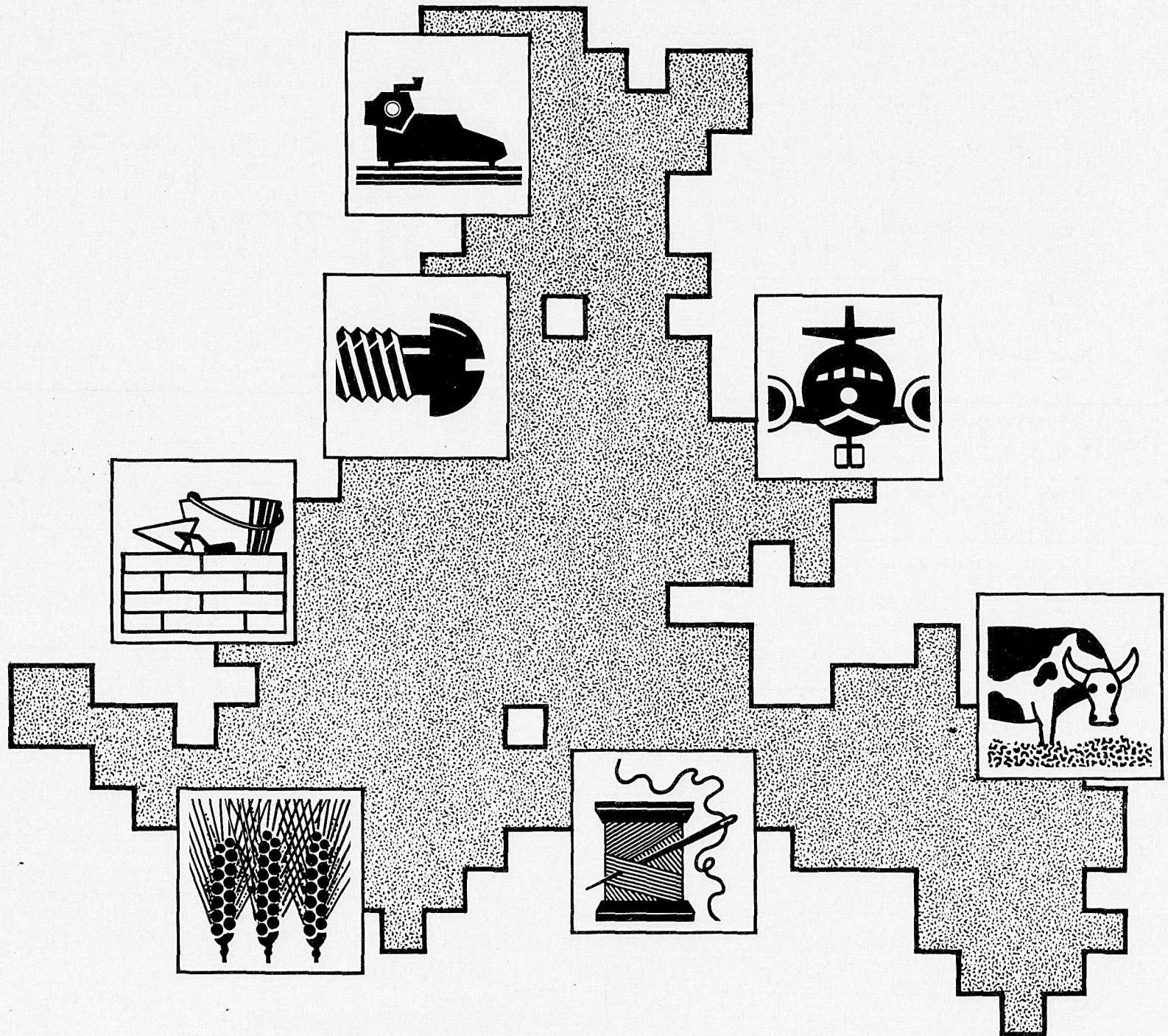


# 91 sportelli per VOI

*e in particolare per i vostri problemi.*

Si, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



**CASSA di RISPARMIO  
di PADOVA e ROVIGO**



# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XXVIII (nuova serie)

GENNAIO 1982

NUMERO 1



## SOMMARIO

GIUSEPPE BIASUZ: Incontro con Filippo  
Marinetti . . . . . pag. 3

GIUSEPPE TOFFANIN: Padova MMMC . . . . . » 6

MARIO UNIVERSO: Il teatro di Daniele  
Donghi e la crescita urbana di Abano  
nel primo Novecento . . . . . » 11

FRA VALERIO: L'anno antoniano visto  
dall'interno della Basilica di S. An-  
tonio . . . . . » 17

LINO LAZZARINI: La settecentesca biblio-  
teca di S. Giustina . . . . . » 27

ENZA GOTTARDO: Un S. Antonio molto vi-  
sto ma poco conosciuto: una scul-  
tura di N. Martinuzzi . . . . . pag. 32

FEDERICO COLOMBO: Le lapidi di Pado-  
va (5) . . . . . » 35

DINO FERRATO: Vertenze e assistenza le-  
gale . . . . . » 39

*Vetrinetta*: Arte veneta - Poeti nel Ve-  
neto - Narratori veneti - Paesaggio pa-  
dovano - Spettacolo Veneto . . . . . » 40

*Notiziario* . . . . . » 45

IN COPERTINA: L'interno della Porta Portello (Foto Lyda Toffanin).





Il tramway in corso Vittorio Emanuele (circa 1910)

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991  
c/c postale 15760358

PUBBLICITÀ:

«G.F.P. pubblicità» - telef. 684.919:

Pagina intera	L.	150.000
Mezza pagina	»	80.000
Quarto di pagina	»	50.000

ABBONAMENTI:

Abbonamento annuo	L.	25.000
Abbonamento sostenitore	»	50.000
Estero	»	50.000
Un fascicolo (arretrato il doppio)	L.	2.500

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentini, L. Balestra, E. Balmas, G. Barbieri, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, F. Colombo, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Francanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, A. Lenci, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, R. Maschio, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Paganì, G. Pavan, G. Pavanello, G. Perì, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.



## INCONTRO CON FILIPPO MARINETTI

Potrà parere strano che io, a cui, bene o male, è rimasta appiccicata l'etichetta di «manzoniano», (non però di «manzoniano» carducciano che «tira quattro paghe per il leso»: io, di paghe, ne ho tirate sempre una sola e, in verità, magra anche quella); farà dico, meraviglia che mi sia incontrato con Filippo Marinetti, il padre del futurismo e lo scrittore italiano più lontano, per gli ideali e lo stile, dal grande lombardo. Chiarirò subito che si trattò di un incontro puramente casuale. Mi trovavo a Pola (1942) ed avevo la presidenza provvisoria del Comitato locale della «Dante Alighieri», in sostituzione del presidente effettivo, senatore Chersi, vecchio ed ammalato.<sup>(1)</sup>

Mi proponevo di celebrare con qualche solennità una importante ricorrenza dell'Associazione e, a tal fine, andavo cercando un oratore che fosse un sicuro «richiamo» dell'attenzione cittadina: mi venne a mente il nome dell'accademico d'Italia Filippo Marinetti. Informatomi dell'indirizzo, gli scrissi, non ricordo più se all'Accademia d'Italia a Roma o a Milano.

Dopo pochi giorni, quasi a volta di corriere, ebbi la sua risposta cortese ed affermativa, col titolo dell'orazione che avrebbe tenuto: «*L'Italia di oggi e di domani*». Io già sapevo che Marinetti non era più il lupo divoratore d'un tempo (semmai il mansueto lupo da Gubbio) e che non avrebbe più detto di bruciare le biblioteche e le accademie; di distruggere «le tre piaghe purulente d'Italia, Roma, Firenze e Venezia»; e non avrebbe più invocato l'aiuto del terremoto per mettere in atto siffatte distruzioni. Nell'opinione

comune tuttavia, era rimasta ancora alla ribalta la figura di un Marinetti avvenirista, magniloquente ed apocalittico, che metteva in moto la fantasia della gente e ne destava la curiosità e l'attesa. La sera dell'orazione marinettiana, infatti, nella grande sala del «Circolo Savoia», (lo splendido ex-Circolo della Marina militare austroungarica), era convenuta una folla di uditori: autorità politiche e militari, professionisti, studenti, molte signore; e nel loro contegno e nel vivace scambio dei saluti, si notava l'attesa di vedere l'uomo e l'impazienza di conoscere ciò che egli pensava dell'Italia presente e del suo destino futuro.

Marinetti era arrivato a Pola nel pomeriggio, puntuale, ma stanco e annoiato del lungo tragitto attraverso il centro dell'Istria, dove la bellissima regione è meno amena. Ancora eretto nella persona e col passo spedito: ma la stanchezza gli marcava nel volto i segni dell'età. Per il resto, nella affabilità e signorilità del tratto e nella parlata facile, nulla faceva pensare che egli, nato sessantasei anni addietro, ad Alessandria d'Egitto, forse stato allattato da una balia sudanese, come egli amava raccontare.

Dopo qualche ora di riposo, Marinetti appariva sereno e pronto al suo compito di oratore. Al suo ingresso in sala, è superfluo dirlo, fu accolto da un'ovazione. La mia presentazione fu breve e quasi banale: inutile, dissi, presentare alla cittadinanza polese, uno scrittore celebre in Italia e conosciuto in Europa quale il creatore del movimento futurista. Marinetti iniziò la sua orazione in tono pacato e con parola piana, accennando alle presenti condizioni dell'Italia in guerra; alla ne-



cessità della resistenza e della pazienza degli inevitabili disagi di essa; uno di quei discorsi, insomma, che anni prima egli definiva «marci» o «passatisti». Io notavo nel volto degli ascoltatori l'attesa che l'oratore alzasse il tono, gonfiasse la voce, levasse la mano minacciosa contro qualcuno o qualcosa. Inutilmente. Solo, ad un dato momento, dopo avere accennato alle glorie italiane del passato nelle scienze e nelle arti, Marinetti affermò che anche oggi all'Italia non mancavano le vere glorie e, così dicendo, puntava il dito su due giovani in grigio-verde seduti ai lati del suo tavolo: l'uno, affermava, nuovo Michelangelo della scultura, l'altro il Raffaello della pittura! I due «nuovi geni», sentendosi così solennemente indicati, arrossirono e chinaron la testa sul pavimento del palco, non osando levarla neppure ad un timido applauso degli ascoltatori. Fu questa l'unica concessione dell'oratore al suo pubblico.

Non stupisce, quindi, se, dopo l'orazione, alcuni proclamarono delusi che oratori come Marinetti ce n'erano molti altri ed anche di migliori.

Tutti sanno come è l'aspettativa: «immaginosa, credula, sicura: alla prova poi difficile e schizzinosa». Non era però il caso di citare a Marinetti il Manzoni e di ricordargli questa sentenza a proposito della accoglienza piuttosto fredda alla sua orazione.

Dopo, si passò in un'altra sala del Circolo, dove c'era un gruppo di persone ad attenderlo, tra cui parecchie signore. Marinetti si animò, rispose gentile ai molti complimenti, raccontò qualche aneddoto scherzoso. Ad un certo punto della vivace conversazione, una signora gli chiese candidamente che cosa ne pensasse dell'ultimo romanzo di... «Ma quello, signora, è un gran fesso», sbottò Marinetti, quasi seccato. S'accorse però subito dell'inopportunità dell'aggettivo usato con una signora e, volgendosi verso di me, quasi a scusarsi, disse: «Vede, professore, può capitare: è una parola che ormai moltissimi ripetono: so anzi che essa entrerà prossimamente anche nel *Dizionario della lingua italiana* che l'Accademia d'Italia sta preparando». Al che io osservai, sorridendo: «Eccellenza, (l'appellativo gli piaceva) i fessi ormai sono entrati dappertutto: è giusto quindi che entrino anche nel nuovo dizionario dell'Accademia». Marinetti non

disse nulla, ma capii che era pienamente consenziente.

L'accompagnammo poi a cena all'*Hotel Miramare*, sulla riva del porto, silenzioso e buio. S'era fatto un po' tardi e lo scrittore appariva distratto e svogliato anche nel mangiare. Io, considerandolo un mio dovere di ospitalità, andavo intanto rievocando qualche ricordo delle mie vecchie e distratte letture marinettiane e qualche episodio di cui ero stato testimone o mi era stato raccontato. «Ricordo, Eccellenza, di aver letto al fronte, un suo libro, prestatomi dai colleghi, intitolato: «*Come si seducono le donne*». Date le particolari condizioni del fronte e la mia scarsa inclinazione a trattare questa partita, il suo libro, mi scusi, mi ha scarsamente addottrinato. Ne ricordo però un curioso ammonimento, di non presentarsi mai alle donne in maniche di camicia e col colletto duro. Perché?» E sua Eccellenza: «Non ci badi: ne dicevo tante, allora, per divertirmi e divertire gli altri».

Passai poi a raccontare un episodio che avevo sentito, quando, dopo la grande guerra, ero stato mandato alla Direzione di Artiglieria a Piacenza. Bisogna rammentare che Piacenza ha nella *Piazza Maggiore* cittadina, due grandi statue in bronzo di Alessandro e Ranuccio Farnese a cavallo, opera stupenda del Mochi. Marinetti, mi raccontarono, era venuto a Piacenza per la rappresentazione di un suo lavoro drammatico, avvenimento che di solito era accompagnato dagli spettatori, con fischi, urli, insolenze ed anche con abbondante lancio di ortaggi di varia specie. Così era accaduto anche quella sera. Marinetti, sotto quella gragnuola, rimaneva impassibile: ad un tratto però gli scappò la pazienza e dominando il tumulto, domandò: «Sapete che cosa è Piacenza?» Un altissimo urlo: «*No-o-o!*» «Ebbene ve lo dirò io: Piacenza è la città dei due cavalli e dei 42 mila somari».

Un altro urlo che parve schiantasse dalle fondamenta il teatro. Marinetti mi ascoltava un po' distratto, ma parve ricordare la sua battuta famosa che il giorno dopo, già veniva allegramente ripetuta in tutta la città. Io mi permisi di osservare: «Oggi però, Eccellenza, Ella dovrebbe aumentare il numero dei somari». «Già, assentì sorridendo, per l'esattezza statistica».



Avrei voluto aggiungere quello che m'era capitato di sentire e di vedere, qualche anno prima a Treviso, alla rappresentazione della commedia marinettiana: *Simultanina*. (Si trattava di una donna, giovane e bella, che simultaneamente era, al di qua del sipario, molto per bene, e, dietro le quinte, di scarse virtù). Ma l'ora ormai era tarda e l'accademico stanco.

Lo rividi la mattina dopo nella hall dell'hotel, in partenza. Fuori il mare, e il cielo che pareva rispecchiarlo, erano di un azzurro intenso. Marinetti, invece, era triste. Lo ringraziai, come dovevo, dell'onore che ci aveva concesso con la sua gradita

presenza e con la sua «magnifica orazione»; mi rispose cortese ma breve. Osservandolo ebbi allora l'impressione di trovarmi dinnanzi non all'irrequieto estensore del Manifesto futurista, ma ad un povero «uomo finito». Due anni dopo Filippo Marinetti si spegneva a Bellagio, sul lago di Como. Non bisogna tuttavia dimenticare che la presenza di questo uomo ebbe, al suo tempo, non solo una grande risonanza, ma anche un significato nella storia della cultura italiana e che egli fu pure «l'interprete di esigenze moderne se pure esasperate, nel campo europeo della letteratura e dell'arte».

GIUSEPPE BIASUZ

#### NOTE:

(1) INNOCENTE CHERSI (già Chersich) era nato nell'isola di Cherso nel 1865. Laureatosi in giurisprudenza fu, assieme con Ludovico Rizzi e Francesco Salata, consigliere della *Dieta Provinciale dell'Istria*, fino al suo scioglimento, nel 1916. Ricoprì quindi varie altre importanti cariche amministrative, finanziarie, politiche, ecc. Nominato senatore del regno, si spegneva a Pola nel settembre 1943. Negli ultimi anni già vecchio e malato, s'era appartato dalla vita politica.

La «Dante Alighieri» nella regione istriana si proponeva, essenzialmente, la diffusione e l'uso della lingua italiana tra la gente di lingua slava. Lungo la costa adriatica della Istria, da Pola a Rovigno, a Parenzo, a Pirano, a Capodistria, ecc., si parlava da tutti l'italiano; nell'interno tuttavia ed anche nella zona tra Pola e Capo Promontore, si parlava generalmente lo slavo.

La «Dante Alighieri» assegnava annualmente dei premi e diplomi ai maestri elementari ed a quanti, in qualsiasi modo, si adoperassero a diffondere la conoscenza della lingua italiana in queste zone. Il culto di Dante, padre della lingua e dell'italianità, è testimoniato a Pola anche da un singolarissimo e commovente episodio. Quando la città era ancora sotto il governo austriaco, si fecero un anno le elezioni amministrati-

ve, in cui il gruppo italiano ottenne la maggioranza su quello slavo. Nell'esultanza per la vittoria, si formò un corteo, che, percorso il centro cittadino, si fermò in piazza Foro presso il tempio di Augusto. Qui, dinnanzi al busto in bronzo di Dante, collocato sotto la loggia del Municipio, si piegano le bandiere e molti si inginocchiarono. Non so quante altre città italiane abbiano memoria nelle loro cronache di una manifestazione del genere. Quel busto del Poeta, al momento dell'esodo di quasi tutta la popolazione da Pola, per non restare soggetta ai nuovi occupanti, venne levato e portato a Venezia e nel 1967 fu collocato a sinistra dell'ingresso dell'Arsenale, con questa notissima iscrizione, dettata dallo studioso istriano Giovanni Quarantotti:

«Questa immagine di Dante  
sottratta alle offese nemiche  
qui ancora attesti  
oltre l'avverso destino  
l'indomita fede delle genti istriane  
come un dì: A Pola, presso del Carnaro  
che Italia chiude e i suoi termini bagna».

(Ringrazio il prof. Sergio Cella «che tutto sa» della nativa Pola, delle precisazioni cortesemente fornitemi).



## PADOVA MMMC

Sul piedestallo destro della Porta Portello è incisa la data di costruzione: ANNO CHRISTI NATALIS 1518. In quell'anno il prefetto Marco Antonio Loredan e l'architetto bergamasco Guglielmo Grizi eressero la più splendida Porta della città.

Sul piedestallo sinistro si legge: ANNO ANTE CHRISTI ADVENTUM 1118.

Non sappiamo, pur nel rinnovato interesse per le nostre mura, nel nobile impegno di salvaguardare quanto (e non è poco) di esse rimane, persino tra sentenze di condanna o assoluzione, se altri si sia soffermato sulla seconda data e abbia fatto un conto elementare: aggiungendo ai 1118 anni precedenti la nascita di Cristo i 1982 succedenti, il totale dà 3100.

Padova, stando al piedestallo della Porta Portello, compie tremilacento anni e si avvia (felice-mente o infelice-mente) al suo XXXII secolo.

Una data, questa del 1118 a.C., senza dubbio fantasiosa. Né sappiamo e siamo riusciti a saperlo — ma non abbiamo voluto fare troppe ricerche — dove i veneziani e i padovani del secondo decennio del Cinquecento (durante le lotte tra Carlo V e Francesco I, tra il regno di Massimiliano ed il papato di Leone X) abbiano scovato questa data.

Il 1118 a fronte del 1518 farebbe pensare si fosse ravvisata una ricorrenza secolare, ma non si costumavano ancora le celebrazioni centenarie e, per misurarle, gli anni prima del Redentore, ora come allora, vanno evidentemente aggiunti a quelli successivi.

Gli storiografi, a proposito di quel 1118 sulla

Porta Portello, scrissero: *cosa da non potersi asserire con franchezza.*

Resta però come questa iscrizione stia su quel piedestallo da quasi cinque secoli, un po' illeggibile e in ogni caso non letta. E l'anno di nascita di una città non lo si può trovare nei registri dello Stato civile ed è in ogni caso (con numerate eccezioni) difficile da dimostrarsi.

Resta, principalmente, come gli anni della guerra di Troia e della leggendaria fuga di Antenore, su per giù, siano quelli del dodicesimo secolo avanti Cristo. Fantasie, di certo, anche quelle cantate da Virgilio: *Antenor potuit mediis elapsus Achivis - Illyricos penetrare sinus atque intima tutus - regna Liburnorum et fontem superare Timavi* (Aen, I, 242). *Antenore potè di tra gli Achivi - sfuggir, ne' golfi illirici sicuro - penetrare e ne' regni de' Liburni - e valicar la fonte del Timavo* (trad. di Gius. Albini) e: *hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit - Teucrorum et genti nomen dedit armaque fixit - Troia, nunc placida compostus pace quiescit* (Aen, I, 247). *Pur quivi egli fondò Padova a stanza - de' Teucri, diede a la sua gente un nome - e appese le troiane armi: tranquillo - ora in placida pace si riposa.*

Fantasie care all'umanesimo padovano, senza scomodare gli «Antenoridi» di Sofocle (la perduta tragedia citata da Livio), ma riconducenti a una cosa indubbia: le antichissime origini di Padova, più antiche di quelle di Roma.

Il Portenari, al quale dobbiamo una diffusa narrazione delle peregrinazioni di Antenore («Della felicità di Padova», 1623, I, IV) non azzardò





L'iscrizione sul piedestallo di porta Portello

una data di fondazione della città. Né lo fece il suo contemporaneo abate Lorenzo Pignoria, biografo del mitico fondatore della città e compilatore dell'albero genealogico, per cui Antenore, coi diciotto figli, ci appare degno progenitore delle prolificissime famiglie venete. («Le origini di Padova», 1625 e «L'Antenore», 1625).

Per Sertorio Orsato («Istoria di Padova», 1678), gran archeologo, ma anche gran disquisitore sull'anno preciso della creazione del mondo, fu il 1183 o il 1182. Il che viene ripetuto nel «Diario ossia Giornale per l'anno 1800» tra le *Nottizie di Antenore* (pag. 196): *Antenore fabbricò la Città di Padova l'anno del Mondo circa 3000, alcuni anni dopo la rovinata Troia, 430 avanti la fondazione di Roma, 1182 avanti l'Era nostra.*

L'abate Gennari negli «Annali della città di Padova» (pubblicati postumi nel 1804) non ipotizzò alcuna data ma imbrogliò le cose, ritenendo

Padova sorta ancora prima di Antenore *da Toschi Euganei che diedero il nome ai vicini colli e niente di più fece per avventura il ramingo troiano che, quasi nuovo fondatore, ampliarla e ingrandirla con una colonia di Troiani e Eneti.*

In tempi recenti per Pietro Selvatico l'anno fu il 1184, data ripresa *sempre stando alla leggenda* da Attilio Simioni. Per il Ronchi poteva essere il 1184 o il 1199. Per il buon Giuseppe Cappelletti («Storia di Padova», 1874) quattrocentotrenta anni prima di Roma, cioè il 1179.

Non abbiamo ricordato lo Scardeone e il suo «De antiquitate urbis Patavii» (Basilea, 1560). Secondo il Vedova lo Scardeone *in questa sua opera ebbe il merito di rischiarare molti punti di storia patria*, ma non ci sentiremmo, per quanto ne sappiamo, di dividerne l'opinione. Lo Scardeone afferma: *Padova fu fondata nel 1118 (alibi 1141).* Può avergliela fornita lui, trentenne, a Marcantonio Loredan questa data? O magari può averla letta, come abbiamo fatto noi, passando davanti a Porta Portello?

Bernardino Scardeone, *canonicus patavinus - vitae candore praestantiaque doctrinae - conspicuus*, visse dal 1478 al 1574, fu parroco a S. Eufemia di Borgoricco e a Murelle, per trentaquattro anni confessore delle monache del convento padovano di S. Stefano (*un difficile ministero come sottolineò il Vedova*), e quindi canonico del Duomo. Scrisse molto, sulla perfezione monastica, sulla regola di S. Agostino, sulla buona morte, e sette libri sulla castità affrontando sistematicamente il problema.

Ma sulla leggenda di Antenore ci bastino il nostro più illustre concittadino, Tito Livio (Hist., I, 1) e padre Dante, quando racconta di Jacopo del Cassero (Purg. V, 75): *Fatti mi furo in grembo agli Antenòri.*

Si potrebbe continuare a lungo, con i poeti e per il momento basta al caso nostro l'Ariosto con la quarta parte di una sua ottava d'oro: *Fra l'Adice e la Brenta a piè de' colli - ch'al troiano Antenòr piacquero tanto* (Orl. Fur. 41, 63).

La Porta Portello o d'Ognissanti (*omnium sanctorum*), è il più bell'accesso alla città, quasi un arco di trionfo vista dall'esterno. Era la porta per Venezia, la più importante, lungo quelle mu-



ra veneziane significanti la conclusione delle libertà municipali e la sudditanza al Doge.

Otto colonne composite posano su piedistalli retti da modiglioni che vanno a perdersi nel canale. Sul sopraornato ricorre un Attico, che corona il Prospetto: nel mezzo s'erge una torretta con cupola coperta di piombo, che mostra un oriuolo a pubblica utilità (Brandolese, 234). La facciata è lavorata con molta diligenza e maestria. L'orologio, da chi sa quando, non funziona più, e sulla pietra istriana si annidano le erbacce; la porta è sontuosa, ornata e gentile nelle parti, accuratamente eseguite forse più che non si addice a porta di città (Chevalier, 56).

Ancor oggi è splendida nel suo complesso e ancor più stupenda appare a chi la ammira dalle finestre dell'Istituto di meccanica e macchine, dove al settimo piano Giuseppe Colombo ha il suo studio, da dove, può darsi, rinfrancherà lo sguardo dalle visioni degli anelli di Saturno e dei lanci del Voyager.

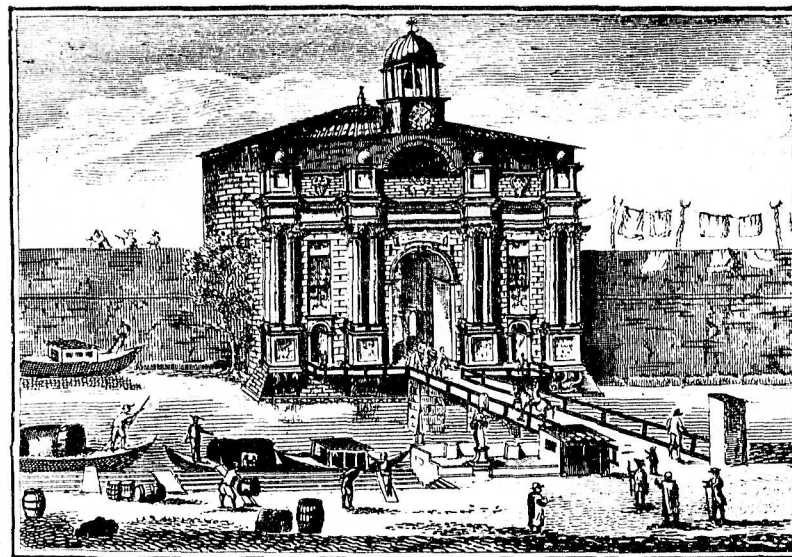
A fianco della Porta c'era il porticciolo fluviale (Portello = *piccolo porto*) per le barche e per l'attracco del Burchiello. Alla fraglia cittadina dei barcaroli era affidata la navigazione sul Brenta; le diciotto miglia si compivano in circa sei ore; il tempo si ingannava giocando a carte, conversando, facendo la corte a qualche compagna di viaggio, cercando il riposo sulle panche di panno o di velluto.

Dire di quanti abbiano compiuto il viaggio fluviale è impossibile. Un po' tutti, quanti da Venezia dovevano giungere a Padova e da qui riprendere il viaggio verso ponente o verso meridione (o viceversa). Così si imburchiarono Goldoni e Casanova, Mozart e Goethe, Alfieri e Canaletto, Morgagni e Tartini.

Il robusto ponte a quattro arcate che le mette capo ridosso (Chevalier), costruito successivamente sostituendo quello levatoio, un po' deturpa la visione della Porta.

Nel vicino tempietto a cupola si prendeva la benedizione prima del viaggio. Partir c'est un peu mourir.

La parte interna della Porta è semplice e sobria; indulgono a qualche ricercatezza i due gruppi di figure ai lati.



### *Porta di Venezia detta il Portello*

Porta Portello (da G.A. Moschini, 1817)

L'epigrafe esterna, a sinistra, ci riporta alla fondazione di Padova: *Hanc antiquis. urbem - literarum omnium asyllum - cuius agrum fertilitatis - sumen natura esse voluit - Antenor condidit - Senatus autem Venetus - his belli propugnaculis - ornavit.*

Ci è venuta a mente, di Porta *Porcilia* (la Porta delle muraglie vecchie press'a poco corrispondente a quella Portello), l'etimologia raccolta anche nella «guida» del seicentesco notaio Antonio Monterosso (Fabris: «Cronache e cronisti padovani», 239): *Portus Ilij locus diceretur.* Il luogo, cioè dove sarebbe arrivato, dall'incendio di Troia, Antenore. Schliemann, con l'Iliade tra le mani, riscontrò incredibili corrispondenze tra i luoghi riscoperti dagli scavi e quelli cantati da Omero. Argomentazioni del genere non possono essere portate a sostegno della leggenda antenorea, in quanto questa poggia esclusivamente sulla tradizione. Ma ci è parsa singolare la coincidenza (e alcune coincidenze sono una fatalità) l'essersi voluti ricordare di Antenore e della fondazione di Padova proprio sulla porta Portello, corrispondente a porta *Porcilia* e comunque conducente al Brenta, alla laguna, al mare.

Su Antenore fondatore di Padova sono stati scritti volumi e di lui un po' tutti gli storici, indigeni e non, si sono occupati. Giovanni Fabris («La tomba di Antenore», 1932) e particolarmente Ce-





In Padova appresso Pietro Paolo Tozzi M.D.C.XXV.

Antenore (da L. Pignoria 1625)

sare Cimegotto («La figura di Antenore», 1937), hanno contrastato la calunnia raccolta da Dante sul tradimento di Antenore, basandosi anche, riferiscono, sugli studi del tedesco Alfonsus Scholz (1911) e dell'americana Ida Carleton (1924).

Dall'Iliade il nostro Antenore emerge come un indiscusso patriota, di grande saggezza, padre di figli valorosissimi. E se diede il consiglio di rendere Elena agli Achei, fu saggezza pur quella ed ebbe concorde Enea. Pindaro e Bacchilide ricordarono Antenore, tra i romani — oltre a Virgilio e Livio — Ovidio, Orazio e Tacito, tutti senza ombra di critica. La calunnia fiorì nel Medio Evo sulle contraffazioni di romanzi attribuiti a Ditte e Darete (circa VI sec. d.C.), raccolti attorno al sec. XII da poeti franco-veneti, in particolare Benoit de Saint More, che, e non altro, integravano i racconti omerici, li diversificavano, li arricchivano, cercavano di colorirli. Ciò fece anche scrivere, nel 1329, ad un anonimo compilatore di un elogio funebre di Cangrande della Scala (mentre la Marca

trevigiana veniva disputata tra i regni di Verona e Padova) questo distico riguardante la scoperta della tomba di Antenore: *Hic jacet Anthenor Patavine conditor urbis - Proditor ille fuit et quique sequuntur eundem*. Che se da un lato calunniava atrocemente l'eroe e i padovani, da un altro verso non contestava l'antichità di Padova.

Della tomba di Antenore, del rinvenimento del presunto sarcofago, della costruzione del sepolcro nel 1283, non dobbiamo qui occuparci, per quanto si sia alla vigilia anche di un altro — e più sicuro — centenario.

Non parve vero al giurista e preumanista padovano Lovato de' Lovati, un bel giorno, essere informato da un certo capomastro Capra del ritrovamento, durante alcuni scavi, di un'arca di piombo contenente un'altra di cipresso con incise le parole *Regis Antenoris memoria*.

Si avverava un'antica profezia, per la quale si era, nientemeno, disturbato Merlino: *Quando la capra parlerà - e 'l lovo ghe responderà - Antenore se leverà. (Quando la capra parlerà - e il lupo le risponderà - Antenore si troverà: facile gioco di parola tra lovo, lupo, e Lovato.)* Il cronista Guglielmo di Paolo Ongarello, più semplicemente, poi scrisse: *Era pronostichà per Lovato, poeta padovano, ch'el corpo de Antenor non se porà trovar per fina ch'el lovo non parlerà e la chavra non comanderà.*

Feste grandiose e sontuose in città e le parole dettate da Lovato si leggono ancora *Inclitus Antenor patriam vox nisi quietem - transtulit huc Enetum Dardanidumque fugam - expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem - quem tenet hic humili marmore cesa domus*. Piacquero assai, riferisce il Tiraboschi (St. Lett. Ital., 5, 546), i versi del Lovato al Petrarca.

La data incisa sul piedestallo sinistro di porta Portello, indicante l'età di Padova, tremilacento anni, ci ha portato a qualche divagazione.

L'amico lettore, al quale offriamo queste paginette con il più cordiale augurio di buon Natale 1981 e felice 1982, speriamo abbia avuto la pazienza di seguirci e abbia trovato le nostre digressioni abbastanza pertinenti. L'antichità di Padova è fuor di dubbio. Poter dimostrare l'esatto anno di fondazione è impossibile: nessuno mai ci è riuscito,



nessuno potrà riuscirvi, non certo noi ci proponevamo di farlo.

E Antenore? I dubbi ci sono, indiscutibili, sulle spoglie conservate nel sepolcro che, come scrisse Giulio Caprin («Corriere della Sera» 5 febbraio 1932) *mostra nella sua pesantezza nuda la gravità della tomba assoluta, fuori di ogni architettura e di ogni tempo*. Ma i dubbi ci sono anche sul personaggio, sul mitico principe troiano, ritenuto da Omero uomo saggio e consigliere di pace, sfuggito dall'incendio di Troia, approdato con gli Eneidi sulle rive del Brenta...

Giovanni Bertacchi, al sepolcro di Antenore, dedicò questi versi, dal titolo *Tomba arcana*, e forse la poesia ancora una volta ha avuto ragione sulla storia:

Silenzio! Dorme Antenore nell'urna  
vasta, marmorea. Quando dalla via  
si assenta l'uomo, esce la taciturna  
Notte, solleva il gran coperchio e spia.

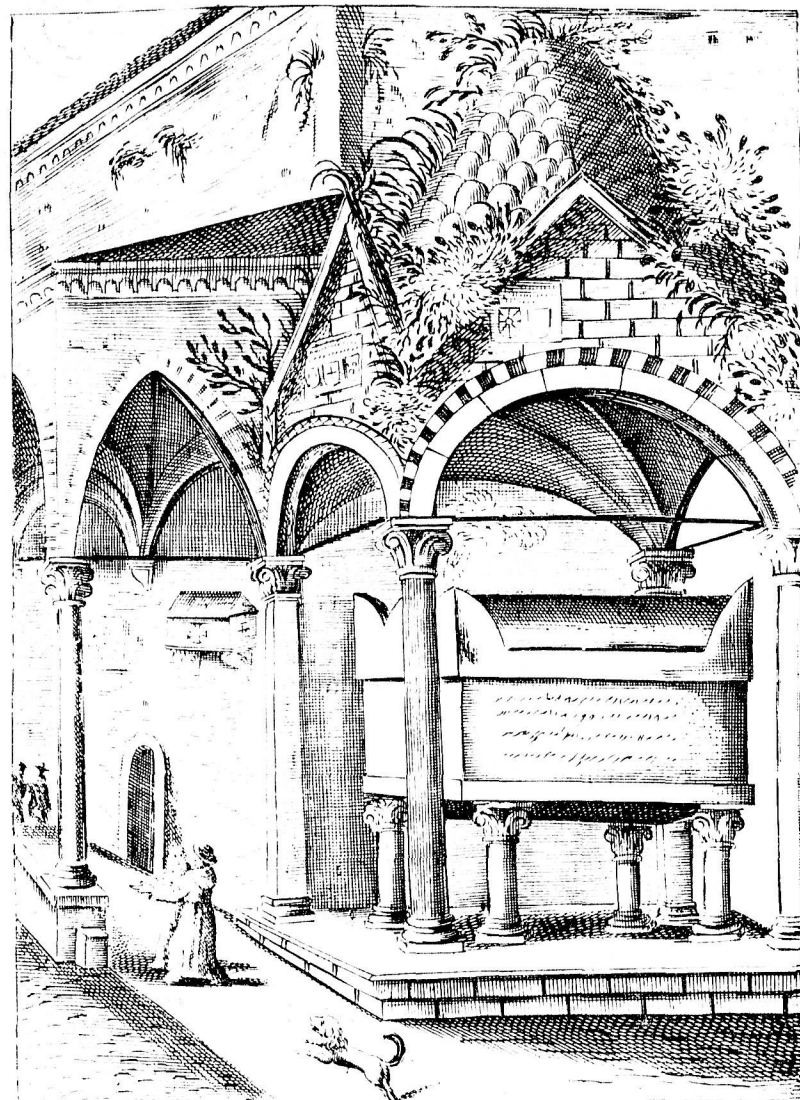
Regge una mano il marmo e l'altra alle Orse  
lontane accenna od alle Jadi suore,  
che in traccia dell'antico Esule, forse  
migrano dalla sacra Asia minore.

Cerca, assistita dalla scarsa luce,  
in quel vano la Notte. Oh certo è lui;  
la sua tersa lorica è che traluce  
come da un fondo di secoli bui!

O forse un altro; il non mai nato Eroe  
che sol negl'inni s'incarnò, quell'uno  
dentro il cui nome, su per l'acque eoe,  
l'Itaco errante si celò: Nessuno.

E un ancor più cordiale augurio alla nostra Padova, se è vero che compie tremilacento anni. Nei prossimi secoli possa avere quanto merita e desidera: per esempio l'interporto e l'idrovia, i restauri del caffè Pedrocchi e il nuovo Museo, il trasferimento della Fiera e il completamento della tangenziale, uno stadio per una squadra di calcio di serie A e i sovrappassi o sottopassi al Bassanello e alla Stanga. O, potrebbe bastare, una soluzione — funzionale e definitiva — dei problemi del traffico cittadino...

Ove ci venisse fatto carico di campanilismo per aver, se non accettato, almeno presa in considerazione la data incisa sul piedestallo di Porta Portello, rispondiamo subito: le altre date di fondazione, 1183 o 1199, 1179 o 1141, sarebbero



La tomba di Antenore (da L. Pignoria 1625)

addirittura anteriori (per tacere dell'ipotesi dell'abate Gennari).

Per quanto ci è dato di sapere, per quanto narrano le leggende o scrivono i cronisti, delle città italiane si può contare l'età *ab urbe condita*, dal 753 natale di Roma. Catania sarebbe stata fondata nel 728 avanti Cristo, Taranto nel 707, Milano nel 674, Pavia nel 614, Pisa nel 561, Ancona nel 408, Napoli nel 327, Torino nel 238, Cremona nel 219, Bologna nel 189, Aquileia nel 182, Firenze nel 72 e giù giù sino al 421 (dopo Cristo) di Venezia, al 452 di Ferrara, all'819 di Amalfi.

Secondo Benvenuto Cellini («La Vita», I) la città più antica d'Italia sarebbe Ravenna, fondata da popoli della Tessaglia nel 1400.

Ma neppure questo ci eravamo proposti: di cercare un inutile quanto insicuro primato. Ci basta riconoscere che la nostra vecchia Padova porta bene i suoi anni.

GIUSEPPE TOFFANIN



## IL TEATRO DI DANIELE DONGHI E LA CRESCITA URBANA DI ABANO NEL PRIMO NOVECENTO

Il 23 aprile 1911 s'inaugurava la Tramvia elettrica da Padova per Abano e Torreglia e il fatto veniva ampiamente celebrato dalla stampa locale come il più clamoroso passo in avanti nello sviluppo urbano sia di Abano che di Padova. «Benemerita l'Amministrazione comunale presieduta dal senatore Levi-Civita — scriveva «Il Veneto» — (1). La linea tramviaria elettrica si prolunga da un lato a Torreglia e dall'altro, diramandosi a Tencarola, a Villa di Teolo. Il tram venne deliberato in prima lettura al consiglio comunale (di Padova) su proposta della Giunta Levi-Civita, nella seduta del 28 maggio 1909». L'iniziativa fu suggerita — scrive ancora «Il Veneto», ed è questo il dato più significativo per il nostro discorso — «dall'affluenza di ammalati italiani e stranieri ad Abano e Montegrotto e dallo sviluppo che anche colà si è manifestato nelle industrie e nei commerci».

Sappiamo poi, da altre fonti, (2) che il progettista del tracciato e del grande cavalcavia di superamento della ferrovia Venezia-Bologna, è quell'ingegnere capo del Comune di Padova, Alessandro Peretti, che è uno degli artefici — insieme con il Donghi — della costruzione della «Padova Nova», (come allora si diceva), cioè della Padova di primo Novecento, già autore nel 1908 del ponte sul Piovego sul rettilineo del Corso di collegamento tra la stazione ferroviaria e il caffè Pedrocchi, e che costruirà sempre in quegli anni a Padova altre importanti attrezzature urbane come il Foro Boario in Prato della Valle (1913), il nuovo Palazzo delle Poste lungo il rettilineo del Corso (1913), e l'altro grande ponte che fa uscire Padova dalle vecchie mura, oltre via Ognissanti,

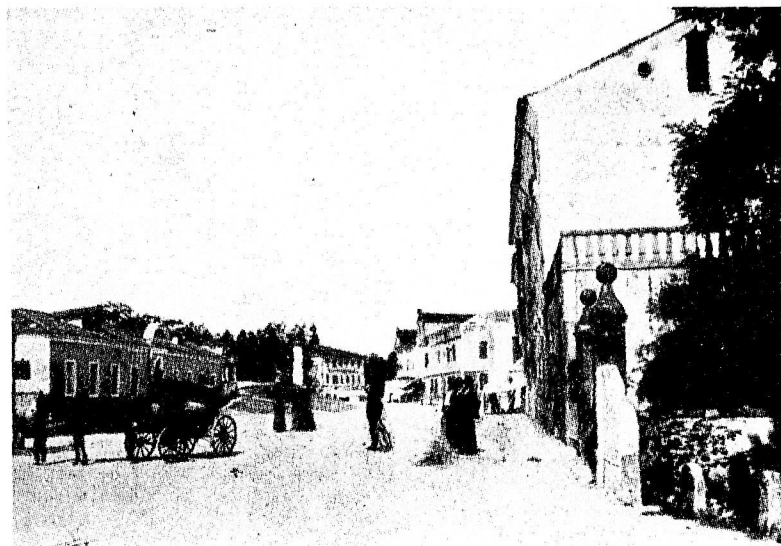
verso la Stanga (1914). «Così anche Padova — conclude «Il Veneto» — fosca e triste, nella grande distesa della pianura, ha un'incantevole campagna alle sue porte: con i bei boschi di castagni, con le colline tutte verzicanti, con i suoi sentieri scoscesi, con i monti scabri, con vigneti e frutteti opimi, con i panorami variati e incantevoli». Proprio in quell'anno, il 1° luglio, Abano festeggiava un altro grande pubblico avvenimento, l'inaugurazione cioè di un'altra importante attrezzatura urbana, il Teatro delle Terme di Daniele Donghi: «costruito in cemento armato... e dalle graziose e slanciate linee architettoniche», «costruzione ardita in stile spiccatamente floreal...», (3) «s'ebbe al suo nascere la generale ammirazione anche perché Donghi era celebre allora e proprio nel Teatro di Abano s'era impegnato con una costruzione... nuova ed ardita» (4).

Per capire questa che rappresenta, nel 1911, un'impennata improvvisa urbanistica-architettonica di Abano — cui concorsero due così illustri personaggi — avvenuta dopo quasi un secolo ormai di stasi, occorre riferirla alla situazione socio-economica allora prodottasi (all'affluenza cioè ad Abano degli ammalati italiani e stranieri — di cui parla «Il Veneto» — e alla presenza anche colà di industrie e commerci) e più in generale alla storia urbana di Abano, tra Ottocento e Novecento: tramvia e teatro infatti — a parte il peculiare contributo del Peretti e del Donghi ovviamente — come anche il parallelo sorgere di nuovi importanti stabilimenti, non ne sono che la necessaria conseguenza.

Abano, al principio del Novecento è percorsa, come tutta Italia, giolittiana, e come anche



Padova — che pure era tradizionalmente la «roccaforte dei moderati» — da quei fermenti di rinnovamento che come conducono a un salto di qualità politico — con l'avvento al governo e nelle amministrazioni locali dei partiti democratici e socialista — così producono quell'alleanza tra imprenditoria progressista e aristocrazia operaia, cui si deve, anche qui ad Abano, lo sviluppo rapido e massiccio di tutti i settori dell'economia. In particolare nel settore agricolo, incrementa notevolmente tra 1901 e 1911 la produzione e il valore dei terreni, delle macchine e delle scorte che raggiungono, nel 1911, nel padovano, il doppio rispetto al 1882: frutto questo soprattutto dell'espandersi dell'azienda capitalistica. Incrementa poi il settore dell'amministrazione pubblica e privata, delle professioni liberali, dei servizi e bisogni collettivi. Cresce il commercio e il turismo, dove ad Abano opera una delle più grosse società azionarie di quegli anni, la Società delle Terme Euganee. E nel settore industriale infine, si pongono le premesse per superare i gravi ritardi per lo più provocati dalla mentalità immobilista dei conservatori-moderati padovani (5). Quanto allo sviluppo urbano, alla fine dell'Ottocento — quando ha termine cioè il governo conservatore-moderato —, è in pratica fermo al livello di 50 anni prima con gli stessi 6 alberghi, rimasti nella loro veste primitiva, (foto 1) e le solite poche case (cui s'è aggiunto solo il Municipio) raggruppate attorno alla chiesa di S. Lorenzo. In pochi anni questo paesaggio muta radicalmente: oltre alla tramvia elettrica e al teatro, rapidamente si rinnovano e si ampliano gli alberghi esistenti (il «Todeschini», e il «Due Torri» in particolare, dirimpetto al Teatro), e se ne aggiungono presto molti altri lungo il Viale delle Terme. Questa ripresa, questa impennata progressista di primo Novecento, si riallaccia a quell'altra importante ripresa che nei primi decenni dell'Ottocento aveva elevato la piccola «borgata» composta di «23 case» di cui parla S. Mandruzzato (6) (con il solo palazzo del marchese Dondi Dall'Orologio «a servizio dei bagni») allo stato dell'elegante centro termale — legato anche allo Studio di Padova attraverso la cattedra «*ad Thermas aponenses*» (7) — che veramente torna ad essere quell'«ornamento del mio regno, famoso in tutto il



1. - Il centro di Abano ai primi del Novecento.

mondo», di cui scriveva Cassiodoro, in nome di re Teodorico, all'architetto padovano Aluigi (o Aloysio) (8). «Spetta a Jappelli — scrive L. Gaudenzio (9) — il merito di aver rinnovato l'aspetto edilizio di Abano ottocentesca». Di Jappelli infatti è, tra 1817 e 1825, il piano di ristrutturazione di Abano-bagni (di cui esiste una planimetria nel dossier Jappelliano nella Biblioteca Civica di Padova) (10), passata in proprietà quasi per intero in primo Ottocento alla famiglia Trieste (in particolare a Moisé), cui Jappelli era strettamente legato: ed è all'interno di questo piano che egli attua — oltre alla colonna neoclassica col serpente serapideo che si avvolge a una tazza, innalzata nel 1825 in onore di Francesco primo d'Austria — l'ampliamento e il restauro di uno dei sei grandi alberghi allora esistenti, cioè dell'albergo Orologio (già della famiglia Dondi Dall'Orologio).

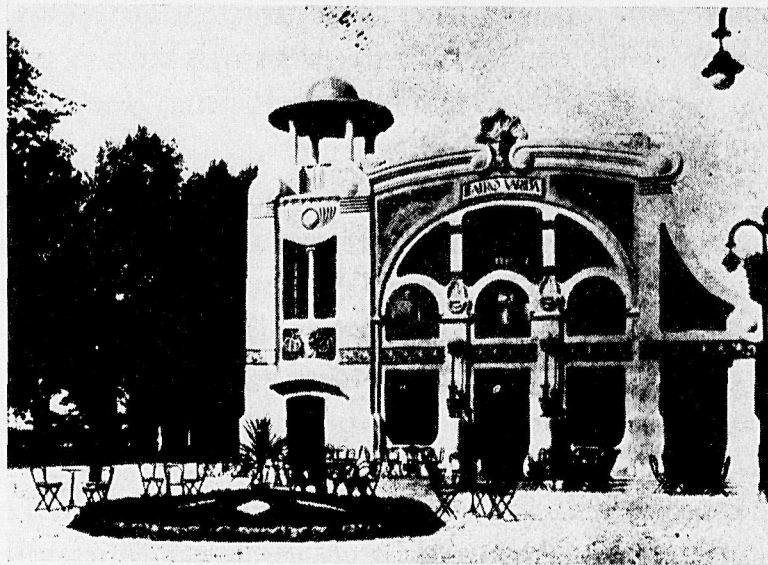
E non è cosa di poco conto questa, specie in riguardo al Teatro del Donghi che proprio nell'albergo Orologio (cui il Teatro sarà annesso), — e più che nel neoclassico avamposto centrale, nella «scaletta interna tortuosa» (foto 2) di cui scrive Ugo Ogetti, già pre-florescente — avrà l'immediato, eccezionale, referente (11). Nonostante queste iniziative peraltro «il moderno Abano — scrive Andrea Cittadella nella *Guida* del 1842 (12) — si compone ancora di un mucchio di case» e di pochi, seppur confortevoli, alberghi. Una situazione destinata anche a peggiorare in parallelo al generale immobilismo dei conservatori e moderati —



agrari — al potere in tutte le Amministrazioni del padovano e particolarmente nel II Collegio, quello di Abano, dall'Unità alla fine del secolo. Essi infatti avevano interesse a che nulla cambiasse perché non mutassero anche quei rapporti di proprietà che facevano concentrare nelle loro mani, ad Abano, secondo la *statistica agraria* del 1878, il 75% del territorio, e che costringevano in pari tempo i contadini a vivere in misere condizioni, «infelici», «privi di mezzi di sostentamento», decimati dalla pellagra, abitanti di quegli squallidi casoni di cui parla il Morpurgo nella sua *Inchiesta* del 1882. Quando nel 1900 la ripresa economica tocca anche Abano dopo tanti anni di immobilismo, si formano subito dunque le condizioni che stanno alla base di quel rinnovamento urbano che facendo capo al simbolo di modernità delle architetture jappelliane, fa chiamare ad Abano chi a Jappelli sembra in quel momento essere più vicino: e cioè il più titolato degli ingegneri padovani, Alessandro Peretti, ingegnere capo dell'Amministrazione progressista, e soprattutto il Donghi, uno dei più illustri e moderni ingegneri-architetti esistenti allora in Italia, già famoso a Torino e a Milano, e che era venuto da qualche anno a Padova in qualità anch'egli di ingegnere



2. - La «scaletta tortuosa» di Giuseppe Jappelli all'Albergo Orologio.



3. - La facciata del Teatro di Abano di Daniele Donghi.

re capo del Comune, precedendo il Peretti, e che a Padova si era reso benemerito tra l'altro del completamento del Cimitero monumentale e del modernissimo Cavalcavia della Stazione (1899-1903), e che era poi passato ad insegnare alla Scuola d'applicazione per gli Ingegneri, per la quale egli stesso — e proprio a partire dal 1911 — costruirà la nuova prestigiosa sede (13).

Il 1° luglio 1911 avviene dunque l'inaugurazione del Teatro di Abano: «esso completa per così dire tutto il vantaggio — scrive il «Giornaletto Musicale» (14) — che i cittadini hanno goduto dalla nuova linea tramviaria che ha reso quella simpatica borgata una meta preferita...». Alla inaugurazione aggiunge «Il Giornaletto Musicale» — intervennero numerose le Autorità cittadine e del Paese: il Sindaco di Padova com. Cardin Fontana, il cav. Piave Sindaco di Abano, il senatore professore Achille De Giovanni, il com. Sacerdoti, l'ing. Donghi... L'esercizio del teatro fu affidato all'agente di Milano sig. Geminiani che ha allestito un interessante spettacolo di varietà con numeri nuovi nei quali primeggiano le cantanti Tosca Faber e Mira Principi, la canzonettista Ester Esmeralda, il trio danzante Boggios e il buffo Dondin. Tra poco alle varietà seguiranno compagnie di operette e prosa». Sono le solite notizie, queste, di circostanza. E' importante però — proprio in linea con quanto si è fin qui detto, notare la presenza all'inaugurazione, anche del sindaco di Padova, a testimoniare che, negli anni della ripresa, lo sviluppo di Abano è in sostanza parte dello svilup-



po stesso, ormai «extra-moenia», della Padova progressista: e il Teatro di Abano, infatti, è previsto come un «elegante e bellissimo luogo di convegno ai padovani...».

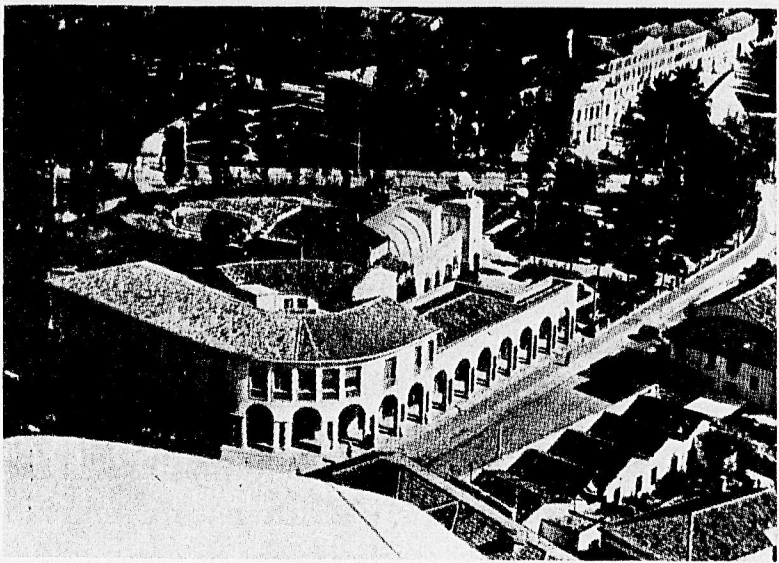
Prima di affrontare la descrizione particolareggiata del Teatro — di cui finora almeno si è detto che nasce nel contesto dell'uscita dal conservatorismo-moderatismo delle Amministrazioni del Padovano di fine Ottocento — si pone qui un'altra necessaria questione, dovuta soprattutto al fatto che la storiografia architettonica non è stata, riguardo al Donghi, molto favorevole: chi è cioè il Daniele Donghi cui si rivolge, per nobilitarsi e nobilitare Abano, la Società delle Terme commissionandogli il Teatro, e che costruisce questa splendida architettura riconosciuta subito da tutti di stile «spiccatamente floreale»? Il Melani, ancora nel 1902, accusava dalle pagine di «Arte decorativa moderna», tra gli altri anche il Donghi che riteneva incapace «il nuovo stile a farsi architettura», d'esser «nemico dell'arte moderna»<sup>(15)</sup>. E più o meno questo giudizio rimane ancora oggi: la Rossana Bossaglia parla di un'«arte nova» del Donghi, scivolata «in vezzi da preraffaelliti all'italiana, e cioè in un pretenzioso toscaneggiare con recupero rinascimentale» e di «greve e reboante» impiego del cemento armato, riferendosi però soltanto alla Casa Marangoni a Torino<sup>(16)</sup>. Manfredro Nicoletti che pure riconosce il Donghi come «eccezione alla banalità dello stile umbertino», e a metà tra florealismo e «immagini più razionalizzanti» e che ammette anche che «tutta la sua produzione è dominata dalla curiosità di sperimentare nuovi metodi di fabbricare e, spesso anche le nuove tipologie edilizie da esse derivate»<sup>(17)</sup> (ciò che non va certo nella direzione del «ritardo della cultura architettonica italiana»), lo accusa però di essere, nel suo lavoro di pubblicitista che ebbe una vastissima circolazione, «vate indiscusso per quasi un quarantennio, influenzando larghi strati professionali con le sue scelte reazionarie e vecchieggianti» e di essere poi tradizionalista come Beltrami e Ogetti ed «eclettico modernista» ecc.<sup>(18)</sup>. Accuse che sono però eccessive nella misura in cui — come spiega lo stesso Nicoletti<sup>(19)</sup> — «gran parte della produzione architettonica nazionale, certamente la più ricca e rappresentativa, è dominata in vario modo dall'oligarchia di potere, e questa rende gre-



4. - L'interno del Teatro di Abano.

gari i gusti e i valori», e nella misura in cui anche «ci si attende dagli architetti di celebrare la stabilità dello Stato in forme controllabili, comprensibili, per tutti, un'immediata riconoscibilità stilistica, un linguaggio normalizzato. Il modernismo, invece, è un'arte di ricerca, individualista...»<sup>(20)</sup>. In una Padova totalmente in mano ai conservatori, le possibilità moderniste del Donghi sono in questo senso davvero poche: per questo il Cavalcavia, prima degli anni progressisti, è umbertino (ma peraltro è moderno nelle possenti strutture in cemento armato, realizzate dalla ditta Porcheddu di Torino), come lo sarà, in qualche modo, dopo gli anni progressisti, la Scuola d'applicazione per Ingegneri, o la Cassa di Risparmio del 1916 ecc. Quando però il controllo del potere è meno rigido o gli è addirittura favorevole, il Donghi sa riscattarsi, come già nell'Asilo notturno Umberto I, a Milano, dove vengono montati dei solai Hennebique (1898); o come nel padiglione di vendite della ditta Ansaldo (1904) ancora a Milano, dove è lo stesso committente, il cav. Giuseppe Besozzi a richiedere in certo modo — come ricorda lo stesso Donghi<sup>(21)</sup> — lo «stile moderno» e dove egli oltre che usare tecniche costruttive sempre più avanzate per le quali ricorre ancora alla società dell'ingegner Porcheddu (e qui anche a quella di Benedetto Pastore per le chiusure metalliche), realizza una moderna decorazione floreale intarsiata su lastra di alluminio; o come, in particolare, in questo Teatro di Abano «spiccatamente liberty». E anche nella pubblicitistica, se non sem-





5. - Veduta laterale, dall'alto, del Teatro del Donghi (al centro).

pre si schiera dalla parte dei più moderni, tanto meno il Donghi è «reazionario e vecchieggiante» quando consiglia di «far opera che soddisfaccia agli usi, sia solida e non ecceda nel costo», o quando preconizza una «feconda rinascita» dopo il liberty, o quando poi avverte che «se un architetto parte dallo stile esterno potrà spesso costruire strutture irrazionali imposte dalla decorazione esterna. Se parte invece dall'ossatura, dall'obbligata distribuzione interna, la decorazione vi si adatterà necessariamente» (22); oppure quando ancora scrive, anche più chiaramente, che è stata «la difficoltà di accordare in un tutto perfettamente armonico le forme del passato con la parte tecnica resa così complessa dalle esigenze della vita odierna, che fece nascere il desiderio di uno stile nuovo il quale potesse fornire una logica veste alla struttura e alla disposizione interna di un moderno edificio...: è contro questa difficoltà che urtano tutti gli pseudo-architetti, i quali confondono la decorazione con l'architettura... (23). Nè può essere considerato razionario e vecchieggiante, non dico nel 1900 ma neppure oggi, chi scrive, come fa il Donghi, queste parole: «Se riflettete che alle buone condizioni igieniche e alle comodità conseguono salute e benessere e che quanto più l'uomo è sano e meno preoccupato per l'andamento della vita, tanto meno spende e più produce..., se aggiungete le economie derivanti dai più razionali e meno dispendiosi sistemi costruttivi, e quelle che si conseguono nelle spese di mantenimento dei fabbricati costruiti con sani criteri, vi persuaderete che il vero architetto, pro-

fondo conoscitore dell'arte sua, è il fattore principale della ricchezza pubblica e privata...» (24).

Dopo la lunga involuzione post-jappelliana durata oltre 50 anni, e l'altrettanto lungo dominio conservatore, è naturale dunque che i progressisti di Abano guardino con favore a questo personaggio che per quanto aveva fatto e per quanto aveva scritto godeva di una meritata fama di ingegnere-architetto moderno, per affidare a lui, con il Teatro, il rinnovamento architettonico della borgata che si apprestava a diventare città moderna. E il Donghi non manca di corrispondere pienamente a questo affidamento, e va anzi anche oltre, perché qui infatti, nel Teatro di Abano, viene toccato il vertice del liberty padovano: ciò che, dati i tempi, voleva dire anche un vertice di richiamo per quell'affluenza di ammalati e di turisti che dal primo Novecento si fa sempre più massiccia. E che sia in «stile liberty» questo Teatro — oltre all'opinione generale cui si accenna nel «Giornaletto Musicale» — lo prova proprio la concordanza, l'armonia — come appunto richiedeva lo stesso Donghi come requisito primario per la moderna architettura — della ossatura con la decorazione, l'essenzialità e la razionalità cioè delle forme architettoniche, coerentemente con l'essenzialità e la razionalità della moderna struttura. La quale viene edificata attraverso la perfetta conoscenza scientifica, cioè ingegneristica, dei nuovi materiali e dei nuovi sistemi costruttivi, così come delle norme igieniche e di sicurezza delle quali il Donghi è perfetto conoscitore: «gli igienisti — aveva scritto — proclamano delle norme, ma spetta all'architetto e all'ingegnere di applicarle, e se un qualsiasi edificio... dovesse riuscire pregiudizievole alla salute delle persone sane, od ostacolare la guarigione delle malate, per errate scelte di materiali, o per sconveniente disposizione dei locali, o per insufficienza o mancanza di adatti impianti, si dovrebbe senz'altro incolpare l'ignoranza o l'incapacità dell'architetto» (25).

Tutto ciò si comincia a leggere già nella facciata (foto 3) dominata da una linea curva — che è anche struttura — sinuosa, rampicante, franco-belga, che sale attraverso la luminosa, arcuata, vetrata tripartita — che occupa tutto il prospetto centrale — e i pilastri viennesi alla sinistra, fino all'elegante cornicione a volute su cui si leva quella



surreale copertura alla sommità che più che un «cappello di prete» come era ironicamente chiamata, sembra uno strano oggetto fantascientifico, come del resto strano oggetto fantascientifico, meravigliosa macchina del futuro, appare — per quello che qui si vede — tutta l'architettura del Teatro. L'interno tuttavia (foto 4) di questa «macchina meravigliosa», con la platea per 500 persone e l'ampio palcoscenico, le logge e le due «barcacce» è ancora più pregnante, al punto da porsi come un autentico manifesto del liberty donghiano: dove la struttura cilindrica, tenuta sospesa dal cemento armato, crea insieme spazio, forme e funzioni, e la decorazione, squillante, non ne è che la massima evidenziazione nel senso di quell'unità architettonica di cui nei suoi manuali scrive il Donghi. Quanto sia la struttura, «lo scheletro» come lo chiama il Donghi, il vero protagonista di questa architettura, lo mostra peraltro, più ancora che le due immagini precedenti, una veduta laterale (foto 5) e dove il gran cilindro della volta — appena liberato nell'aprile 1953 dall'incongrua scatola di vetro del bar-dancing che gli si era sovrapposta dal 1934,

appare più che mai come macchina meravigliosa, e tanto più liberty quanto più appunto la struttura realizza in pari tempo anche la nuova estetica.

Ridotto in stato di completo abbandono negli anni tra 1940 e 1945, si è provveduto tra 1953 e 1955 al Teatro di Abano con «un provvisorio ma grandevolmente funzionale, riuscitissimo adattamento» — è scritto nel «Notiziario» di Abano Terme (26) — ad opera dell'ingegner Bettio e dell'architetto De Stefani. Oltre a una redistribuzione degli spazi interni si è «ritoccata e ripulita» la facciata: «non trasformata», è scritto ancora nel «Notiziario». In effetti si tratta invece di una radicale trasformazione, che costituisce il primo passo probabilmente programmato — per arrivare alla definitiva demolizione, tra 1955 e 1956, di quella che la proprietà — l'Azienda Autonoma di Cura — riteneva una struttura ormai inutilizzabile e priva di valore. Oggi al suo posto, ad opera dei soliti Bettio e De Stefani, sorge una pretenziosa scatola razionalista, talmente «razionale» che non riesce neppure a tenersi in linea col fronte-stradale.

MARIO UNIVERSO

#### NOTE:

(1) S.F., *L'inaugurazione del tram Padova-Abano*, in «Il Veneto», 23 aprile 1911, p. 2.

(2) S.F., *Il vecchio centro di Abano sta per avere un volto nuovo*, in «Abano Terme. Notiziario», marzo 1952.

(3) A. CALLEGARI, *L'inaugurazione del Teatro di Abano*, in «Il Giornaleto Musicale», luglio 1911, p. 3.

(4) L. GAUDENZIO, *Prossima fine del Teatro di Abano*, in «Abano Terme. Notiziario», febbraio 1954.

(5) Cfr. G. MONTELEONE, *Industria e agricoltura nel padovano durante l'età giolittiana*, Venezia 1973.

(6) S. MANDRUZZATO, *Trattato dei Bagni di Abano*, Padova 1789.

(7) Cfr. B. BARTOVO, *Sulla cattedra «Ad Thermas Aponenses» (1768-1806) nello Studio padovano*, Padova 1838.

(8) A. CALLEGARI, *Guida dei Colli Euganei*, Padova 1973, p. 194.

(9) L. GAUDENZIO, *Abano e i Colli Euganei nell'Ottocento*, in «Abano Terme. Notiziario», gennaio 1954.

(10) B. MAZZA, *Jappelli e Padova*, Padova 1978, pp. 35-38.

(11) U. OJETTI, *L'Hotel Orologio di Abano*, in «Abano Terme. Notiziario», luglio 1952.

(12) A. CITTADELLA VIGODARZERE, *I Colli Euganei* in AA. VV., *Guida di Padova e della sua provincia*, Padova 1842, p. 463.

(13) Cfr. P. CARLETTO, *Profilo di Daniele Donghi (III)*, in «Padova», n. 6, 1973, pp. 15-18.

(14) A. CALLEGARI, *L'inaugurazione del Teatro di Abano*, cit.

(15) Cfr. R. BOSSAGLIA, *Il Liberty in Italia*, Milano 1968, pp. 17-18.

(16) R. BOSSAGLIA, *Il Liberty... cit.*, pp. 14-15 e 122.

(17) M. NICOLETTI, *L'architettura liberty in Italia*, Roma - Bari 1978, pp. 49, 159.

(18) M. NICOLETTI, *L'architettura liberty... cit.*, pp. 101 e 160.

(19) *Ibidem*, p. 117.

(20) *Ibidem*, p. 118.

(21) D. DONGHI, *Magazzini di vendita in Via Principe Umberto a Milano*, in «L'Architettura Pratica» a. VII, fasc. 11, tavv. I-II.

(22) D. DONGHI, *La composizione architettonica. L'Edilizia e l'Estetica delle Città*, Padova 1922, p. 12.

(23) *Ibidem*, pp. 12-13.

(24) *Ibidem*, p. 15.

(25) *Ibidem*, p. 15.

(26) S.F., *Novità al Vecchio Teatro*, in «Abano Terme. Notiziario», agosto 1956.



## L'ANNO ANTONIANO VISTO DALL'INTERNO DELLA BASILICA DI S. ANTONIO

Nella scorsa estate venne una suora al mio confessionale per sottopormi un problema di coscienza: era angustiata perché aveva letto un giornale scandaloso-pornografico. Se si fosse trattato di una rivista non avrei insistito, purtroppo ce ne sono tante, ma poiché mi parlava proprio di giornale, incuriosito le chiesi di quale giornale si trattasse, poiché non ero a conoscenza di quotidiani pornografici. Mi disse allora con mia somma ilarità che si trattava del Gazzettino. Allora sbottai: «No, Madre, non è pornografico, è innocuo; ci sarà qualche figurina discinta, qualche misspiaggia, ma il Gazzettino è il ns. giornale usuale, legga pure senza paura». Però non ho aggiunto ciò che avrei potuto aggiungere: che molte volte è pettegolo e vacuo. Ma alla suora, che l'aveva letto per sbaglio e si era sentita in obbligo di «confessarsi» di averlo fatto, non interessavano certo i miei giudizi sul Gazzettino.

Ammetto, non ho tanta simpatia per i giornalisti e quindi neanche per i giornali: preferisco le riviste qualificate; dei giornali guardo solo i titoli. Leggo solo qualche trafiletto che mi interessa, ma troppe volte è steso male, alla leggera. Nel settore religioso ci sono alcuni competenti, e specialmente in febbraio apparvero degli articoli dignitosi che piacquero ai frati. Ma di solito le cronache religiose o i commenti agli avvenimenti religiosi sono molto imprecisi, faciloni, e questo mi irrita. A parte gli svarioni che sono frequenti, come quello del Cardinale di Lisbona che «ha portato il corteo». Bugie forse involontarie, ma falsità reali: ad esempio, sempre in febbraio, c'erano due foto che riprendevano la fila a biscia lungo tutto il piazzale della Basilica nelle ore di punta del mattino o del pome-

riggio nelle giornate di grande afflusso al Santo: c'era scritto sopra a caratteri grandi: «6.30 - al Santo c'è già la fila». Alle 6.30 la Basilica era già aperta da 10 minuti, e quella poca gente che c'era, un centinaio al massimo, era già tutta al «Tesoro». File non ce n'erano neppure in Basilica. E chi trova mai un fotografo disponibile e così eroico che esca all'opera già alle 6.30, nei mesi invernali, quando è ancora scuro fondo? Questo è un fiorellino più recente: il programma televisivo si intitolava: «San Antonio, questo sconosciuto»; nel Gazzettino invece era diventato Sant'Ambrogio lo sconosciuto.

E per rimanere accanto a Sant'Antonio e scusare un po' il Gazzettino ecco un'altra prodezza: il corrispondente del «Corriere della Sera» era venuto alla conferenza stampa di fine gennaio per conoscere le conclusioni degli scienziati e studiosi sul corpo di Sant'Antonio, sulle casse, sui drappi ecc. Apparve poi sul «Corriere della Sera» un quadratino con una notizia-bomba: «i frati del Santo aspettano in febbraio 3 milioni di pellegrini». Chi può dubitare della serietà giornalistica dei corrispondenti del «Corriere della Sera»?

E la «Famiglia Cristiana» ed. Paolini riportò sul suo settimanale la notizia così di peso, senza togliere né aggiungere parola; tanta stima gode il Corriere! Chiesi allora ad una corrispondente di mia conoscenza di quella rivista: «come fate a scrivere simili panzane? Se tutti a Padova, tutti, nessuno escluso, e primi i frati, furono più che sorpresi del milione di persone che affluì alla Basilica e che mise a dura prova i nervi di tutti, come fate a scrivere che ne aspettavamo 3 milioni?». Bisognerebbe chiedere al corrispondente del «Cor-



riere della Sera» che cosa aveva capito. Credo si tratti di un *qui pro quo*.

Qualche rivista settimanale di quelle che si preparano due settimane prima, lavora di fantasia e quindi di inventiva.

Supponiamo che la rivista fosse in data 20 febbraio. Ebbene facendo la cronaca «dell'avvenimento antoniano», dopo aver parlato, come le altre riviste e quotidiani, della apertura della Tomba, della ricognizione, esposizione del corpo del Santo, più che convinto che il corpo fosse riposto in tomba il 15 febbraio, il giornalista concludeva l'articolo con la descrizione dettagliata della cerimonia conclusiva della chiusura dell'urna entro la tomba la sera del 15 febbraio, con la «Basilica stipata all'inverosimile e con commozione incontenibile, alle stelle». E' risaputo che la tumultuazione avvenne la sera del 1° marzo, quindi due settimane dopo, in forma quasi privata, presenti solo i fedeli della Messa delle 19, dietro richiesta dei frati del Santo, che si opposero alla segretezza: «la gente ha diritto di vedere dove lo mettiamo».

Ma ciò che mi ripugna soprattutto nei giornalisti, che dovrebbero essere a servizio della verità, è la falsità, la menzogna sistematica per mantenere fede ad una ideologia, e per non dover sbugiardare delle affermazioni gratuite dei loro epigoni. E' il caso, per fermarci a Sant'Antonio, dei giornalisti della rete<sup>2</sup> che allestirono il servizio su Sant'Antonio. Avevano intervistato il sociologo Paolo Giuriati, che aveva presentato loro i risultati di due inchieste sociologiche sulle condizioni sociali dei pellegrini e sulle finalità che portavano i pellegrini al Santo, dimostrando che provenivano da tutte le classi sociali, e prevalentemente con scopi religioso-spirituali: la sua intervista, poiché dimostrava gratuite e sbagliate le idee gramsciane, fu eliminata; quelle dei suoi colleghi furono riportate solo in quelle parti che espongono gli aspetti negativi della devozione, eliminando del tutto quanto avevano detto sugli aspetti positivi della devozione al Santo. Questa è disonestà e scorrettezza professionale: ma per loro la bugia è permessa perché serve allo scopo, all'idea. Delle interviste fatte alla gente normale, furono scelte dal mazzo quelle due o tre più dilleggianti e becere ove l'ignoranza era palese; tutte le altre dignitose ed intelligenti furono eliminate

per dimostrare che aveva ragione Gramsci che nella devozione si rifugiano i poveri e gli ignoranti, mentre gli intelligenti e benestanti si riposano nelle realtà terrestri e non sanno che farsene di Dio e dei Santi. Sugerite dalle stesse idee gramsciane le falsità coscienti e volontarie sulla provenienza dei pellegrini: «la maggioranza dei pellegrini proviene dal Veneto e dal Meridione; insignificanti quelli del nord e del centro», come per dire contadini ed ignoranti, retrogradi. Eppure i dati loro presentati e che avevano trascritto sui loro notes mettevano in rilievo che nel 1980, subito dopo le Tre Venezie, per numero di pellegrinaggi venivano la Lombardia con 375 pellegrinaggi, l'Emilia Romagna con 207, Puglia 199, Lazio 191, Capania 182, Toscana 169, Piemonte 168. Il deprezzato Meridione non industrializzato, quindi arretrato socialmente e culturalmente, faceva da fanalino di coda: Sicilia con 70, Sardegna con 43, Calabria 42, Basilicata 19. Affermare, com'era doveroso per dei giornalisti a servizio della verità, che le regioni industrializzate della Lombardia (con Milano, Brescia, Bergamo, Varese in prima posizione), Emilia Romagna, Piemonte e Toscana si trovano nelle prime posizioni come presenza di pellegrinaggi era troppo controproducente per dei marxisti, ed allora ecco le falsità plateali. Mi domando come si possa apprezzare gente che tradisce la sua professione per delle idee politiche.

Riguardo alla famosa «sonda calata nella società italiana del 1981» secondo l'espressione usata da un sociologo di moda per interpretare il fenomeno religioso che aveva fatto di Padova la capitale spirituale d'Italia nel febbraio scorso, espressione riportata a conclusione della trasmissione televisiva suaccennata, bisogna precisare che la sonda si è fermata a Roma, non è scesa più giù, causa la stagione inclemente (pieno inverno), il cataclisma sismico che aveva sconvolto il Meridione due mesi prima, e poi i giornalisti fantasiosi e frettolosi che avevano posto Sant'Antonio in tomba 15 giorni prima. Quella sonda ha rivelato solo il mondo religioso dell'Italia Centro-Nord, poiché il Sud fu assente del tutto a febbraio: quel milione di pellegrini proveniva unicamente dal Nord e Centro Italia, dall'Italia industriale e avanzata socialmente, Veneto compreso. Il Sud si



è mosso a giugno. Che se la sonda fosse potuta arrivare fino alla Sicilia avrebbe rivelato una religiosità ancor più diffusa tanto da fugare ogni dubbio dei sociologi italiani. Sulla battuta-vignetta in cui sono protagoniste le due città amiche: Varsavia e Padova: «mentre a Varsavia i Polacchi fanno la coda per un po' di carne, a Padova si fa la coda per gli ossi», c'è da precisare: i Polacchi, devotissimi di Sant'Antonio (tre gruppi al giorno in media tra agosto e ottobre), preferirebbero pure loro far la fila per onorare le ossa di Sant'Antonio piuttosto che fare la fila per la carne razionata e difficile a trovarsi.

Ma forse è ora di tornare al Gazzettino, agli articoli di agosto che hanno provocato questo scritto. Non ricordo chi ne fosse l'autore, forse un A.A. o un anonimo come quello di fine settembre che ricalcava le stesse idee, riportava le stesse espressioni, ma finalmente si è convinto che il fenomeno del centenario Antoniano era prevalentemente religioso. Meglio tardi che mai.

Credo che l'articolaista volesse fare un lavoro serio, uno studio comparato sul fenomeno antoniano, perciò ha consultato le tre componenti più importanti della società patavina per avere una visuale complessiva ed oggettiva del fenomeno nell'estate che stava per tramontare. Credo abbia avuto contatto col «Messaggero» per quanto riguarda il settore religioso; comunque si dichiarava che l'estate era stata più che positiva per pellegrinaggi, per sacramenti amministrati, per movimento di massa, molto superiori all'anno precedente. Poi con gli agenti commerciali, i direttori di ristoranti, pensioni, alberghi: un passaggio brusco davvero: peggio che passare in giornata dall'equatore al polo sud in agosto appunto: un disastro; non solo i clienti non erano aumentati, ma erano diminuiti e di molto. Ad Abano erano crollati i dati iperbolici dell'anno precedente; quest'anno una desolazione. Conclusione: secondo il loro giudizio, quest'anno erano venuti a Padova meno pellegrini e turisti dell'anno scorso. Mah! Eppure il segretario dell'Hotel Plaza, con cui avevo parlato in luglio, mi assicurava che aveva già tutto impegnato fino a tutto settembre e forse anche ottobre; e quello è piuttosto lontano dalla Basilica del Santo. Terza componente, dopo quella religiosa e quella economica, quella politica,

l'assessore al turismo, certamente il più importante, perché vedendo dall'alto, vede meglio. E quello con decisione: anno nero, certamente un anno negativo per il turismo. E quando il giornalista gli fece notare lo stridore tra le sue affermazioni e quelle avute poco prima dai frati, l'assessore rimase senza parole: «ma certamente, per quanto ne so io, il turismo a Padova come in tutta Italia ha avuto un crollo; sono aumentati, è vero, i Polacchi, ma sono mancati all'appello i Portoghesi che sono compatrioti del Santo, questo è tutto dire». Forse l'assessore ignorava o si era dimenticato che l'appuntamento dei Portoghesi con Padova era per il 26 settembre, a chiusura ufficiale dell'Anno Antoniano con il cardinale di Lisbona. O forse aveva trascurato che i Portoghesi non sono poi tanti come i Tedeschi o i Francesi e gli Americani, e che il loro reddito impallidisce a confronto con quello degli Americani, Svizzeri, Tedeschi e Francesi, quindi non si possono permettere tanti lussi turistici; e poi forse il turismo estivo non è nelle loro tradizioni, preferiscono quello autunnale, quando fa meno caldo. Difatti continuano a venire in ottobre e con le bandierine di carta. (I Portoghesi sono molto nazionalisti, e Sant'Antonio lo sentono così loro che, quando vengono a Padova, non mancano mai di ricordarci che Sant'Antonio è Portoghese, e accennano a sé stessi, e che è errato dire «Sant'Antonio di Padova» perché è di Lisbona).

Cerco di immaginare lo stato di ansietà e di incertezza in cui si trovò il giornalista quando si mise a stendere l'articolo. Deduco però dai titoli e dal contenuto che dette credito più ai gestori di alberghi e all'assessore al turismo che ai frati. I titoli non lasciano dubbi: «Crack turistico», «Dopo il boom del 1980 il crack del 1981», «Collasso economico e turistico», «Neppure Sant'Antonio ha fatto il miracolo» (sottinteso economico, di far affluire milioni di persone agli alberghi ecc... ecc...). E l'autore cercò di rabbonire la componente religiosa (i frati che gli avevano fornito i dati di giugno, luglio e agosto) così: dopo l'esplosione di giugno, c'è stato un calo e si è tornati alla normalità, alle misure normali. Il vocabolo «normali», «normalità» ritorna frequentemente negli scritti del giornalista, e essendo tra virgolette, fa pensare che gli sia stato suggerito da chi gli ha offerto i



dati, o che abbia un significato speciale che sfugge al lettore del giornale. Vi ricorre anche nell'articolo del 29.9 quasi a conclusione e riepilogo di tutto l'Anno Antoniano «Dopo la partenza folgorante di febbraio, le presenze (linguaggio di albergo) si sono stabilizzate su medie *normali*. Un'impennata si è avuta in giugno... Ultima occasione di pieno a settembre, soprattutto il sabato e la domenica». Il testo può essere anche accettato dal momento che riferisce del movimento in Basilica senza rapportarlo ad altri dati economici o turistici. Solo bisognerebbe capire il senso di quella espressione, quella «media normale», perché confrontando i dati delle comunioni e delle confessioni ascoltate negli anni 1980-81, ho notato che in ogni mese c'è un forte aumento di confessioni e di comunioni. Per cui penso che se l'estensore degli articoli avesse operato il confronto tra i due anni come ho fatto io, e come avevano fatto gli operatori economici, i gestori di alberghi e l'assessore al turismo, forse non avrebbe usato quel vocabolo. Non so perché il giornalista invece di porre a confronto i due anni, ha messo a confronto i mesi di quest'anno, e notando molta variabilità, ha concluso con le impennate, il ritorno alla normalità ed una nuova impennata a settembre.

Credo che sia notorio che luglio non è un mese favorevole per i santuari, e che giugno lo è solo per Padova, poiché vi cade la festa di Sant'Antonio; per tutti c'è l'ostacolo della scuola. Agosto è a prevalenza turistica, settembre, per tutti i santuari senza eccezione, è prevalentemente di pellegrinaggi, e lo è per eccellenza anche per Padova, nonostante l'inizio anticipato delle scuole. Ma sto già anticipando quanto dirò più tardi. Potrei ora riportare i dati totali delle somme delle comunioni degli otto mesi e di ogni singolo mese: si dedurrebbe subito che nessun mese si è riposato sulla «normalità», e tutti i mesi senza eccezione sono usciti dalla normalità, sempre proporzionalmente alla loro pellegrinabilità. E qui il discorso si fa difficile e complesso; tenterò di dare una mano ai giornalisti.

La chiave interpretativa dei dati delle confessioni e comunioni è molto difficile a usarsi perché molto varia quanto i mesi; e purtroppo i dati a ns. disposizione per risalire fino al numero totale

delle persone venute in Basilica sono solo quelli e non abbiamo altre possibilità a disposizione.

Chi per primo tentò una valutazione del movimento dei santuari risalendo dalle comunioni (le confessioni, diceva Burgalassi, non si possono contare o è difficile contarle, perché i confessori sono tanti e non tutti si prestano al conteggio), sono stati i redattori di «Famiglia Cristiana» nei tempi recenti. Negli anni 1969/70 credo, il settimanale dei Paolini offrì ai lettori un servizio sui principali Santuari Italiani. Il giro d'orizzonte cominciò a Pompei: 100 confessori nella festa del Rosario!!! varie centinaia di migliaia di comunioni e, mancando i dati dei pellegrini-turisti, suggerirono di moltiplicare per 5 le comunioni distribuite, reputando che quelli che si comunicavano corrispondessero ad 1/5 di quelli che venivano al santuario. Non voglio contestare né i 100 confessori disponibili per le masse che accorrevano a Pompei, né che 1/5 degli affluenti al santuario si comunicasse: può darsi che per Pompei sia una proporzione giusta. Voglio solo dire che queste proporzioni che poi gli articolisti della rivista «Famiglia Cristiana» hanno adottato anche per gli altri santuari italiani e quindi anche per Padova, non corrispondono minimamente, anzi alterano di molto la realtà. Forse ciò si verificherà al «Santo» nei giorni di Natale, Pasqua, Sant'Antonio con 20.000 comunioni su 100.000 persone affluite alla Basilica, ma si tratta di eccezioni. Normalmente la media è di molto inferiore.

Mi sono fatto una mappa dei vari santuari italiani del Continente. Eccettuato quello di Vicenza, tutti gli altri sono collocati nel deserto sociale, talmente isolati dal resto del Paese che in alcuni casi neppure vi sono stati recensiti gli abitanti, che non superano due o tre decine. Si tratta sempre comunque di paesi, anche se hanno il titolo di città in qualche caso, compresi Pompei, Cascia, Assisi, Loreto e Caravaggio. L'isolamento sociale, per cui si può parlare di autentico deserto, vale per Oropa a 1180 mt. di altitudine e a 12 km. da Biella, per il Sacro Monte di Varallo a 600 metri a 3 km. dal paese, per Spiazzi a 800 metri e minuscolo, Castelmonte a 600 mt. isolatissimo a 11 km. dal paesetto; Pinè, che prese il nome dalla valle perché il maso o frazione in cui si trova a 900 mt. è troppo piccolo; Pietralba a 1500 metri ed a 9 km. dal pic-



colo paese. Per tutti questi santuari, ed altri simili, penso che la proporzione di 1/5 tra comunicandi e pellegrini corrisponda alla realtà, perché chi vi accorre ci va per devozione. Fanno eccezione Assisi e Loreto, che essendo monumenti artistici di primaria importanza, attirano anche molti turisti. Per gli altri santuari l'apporto turistico è molto ridotto, perché questi non hanno attrattive artistiche di importanza mondiale. Per la quasi totalità dei santuari isolati sui monti l'inverno è lungo e blocca ogni attività: sono obbligati ad un lungo riposo, un quasi letargo assoluto. L'apporto dei dintorni è insignificante, data appunto la consistenza ridotta dei paesi. Assisi fa caso a sé: il flusso devozionale e turistico è imponente, ma non ha acquisito una forte tradizione sacramentale: si confesserà un ventesimo di quanto si confessa al Santo, e le comunioni non arrivano ad 1/3 di quelle del Santo. E' chiaro che in questo caso, il ricorrere ai dati delle comunioni distribuite, per valutare il movimento in Basilica, falserebbe del tutto la realtà, perché al Santuario di San Francesco d'Assisi accorrono più milioni di turisti e non quasi un milione, come si dedurrebbe dalle 180 mila comunioni distribuite, e dal suggerito 1/5.

Il Santuario di Sant'Antonio di Padova fa eccezione, e grande eccezione, a quanto detto finora degli altri Santuari: è al centro di un grosso contesto sociale, una città di 240.000 abitanti, non computando le molte migliaia di studenti che affluiscono all'Università; è importante nodo di comunicazione del nord-est d'Italia e in tutte le direzioni; è a 30 km. da Venezia, ed il passaggio per Padova è quasi d'obbligo; è importante nucleo culturale, commerciale, ospedaliero ecc...; è al centro di uno dei più vasti e densamente popolati tessuti sociali d'Italia; offre ai turisti opere d'arte di primaria importanza, per cui i turisti contendono lo spazio ed il primato ai pellegrini.

Ora, per lo studio interpretativo delle cifre, si affaccia alla mente una sequela di elementi e di dati che oppongono difficoltà a lasciarsi ordinare da un filo logico. Penso si possa riportarli così, uno dopo l'altro, come si presentano alla memoria, e tutti offriranno il loro piccolo apporto per la conclusione finale.

Padova non è stazione di soggiorno né estiva né invernale, specie per gli Italiani, è però sta-

zione di transito per milioni di persone: la stazione ferroviaria è una delle più attive d'Italia. E' il passaggio d'obbligo, di fatto, per Tedeschi, Austriaci, Sloveni, Croati perché a metà strada nel loro viaggio a Roma, loro meta usuale. Il Sacrista registrava l'anno scorso quasi 300 pellegrinaggi dalla Germania, ma i gruppi di turisti tedeschi provenienti direttamente dalla Germania, o di ritorno da Roma, o provenienti da Venezia o dalle spiagge adriatiche o dalle Terme Euganee erano più decine al giorno nella stagione aperta. Per i Polacchi persiste da secoli un gemellaggio affettivo con la città, l'Università ed il Santo in particolare; anzi, la sosta a Padova è voluta come ad un lembo di patria, e la loro Cappella di S. Stanislao nella Basilica del Santo li fa sentire in Polonia; quest'anno il flusso estivo è stato costante, quotidiano, copioso.

Il litorale del nord Adriatico è un'ottima riserva per la Basilica nei giorni di pioggia o di tempo instabile: il movimento turistico nei giorni piovosi è veramente massiccio.

All'arte della Basilica sono più interessati e sensibili gli stranieri degli Italiani. Quasi tutti quelli che transitano per Padova fanno una visitina a Sant'Antonio, ma non tutti si interessano dell'arte della città e ne visitano le opere. Gli Italiani per primi ignorano la Cappella degli Scrovegni o il Museo. I Tedeschi sono gli estimatori più preparati ed interessati all'arte, seguiti da Inglesi e Francesi; gli Americani sono troppo faciloni e superficiali, gran chiaccheroni.

Per i nostri meridionali il concetto di distanza si differenzia molto dal nostro: per loro il trovarsi a Milano, a Torino, a Firenze per far visita ai parenti o per motivi di salute (per certe operazioni preferiscono i medici del nord) è un'occasione per venire a trovare il Santo: «poiché mi trovavo al nord non potevo non approfittarne per venire dal Santo». L'affetto per il Santo abbrevia la distanza.

L'apporto del Contado, provincia e oltre, che gravita economicamente su Padova, gravita ancor più religiosamente sul «Santo». La componente dei paesi nel raggio di 20/30 km. è sempre molto consistente; diventa imponente, massiccia e preponderante dall'autunno alla primavera, quando il turismo cede il passo alla devozione. Al primo mattino



prevalgono quelli che vengono da molto lontano, sud in prevalenza, assieme alle domestiche; sul tardi i padovani della città con i lombardi, romagnoli e romani, centro-nord in genere; il dopopranzo è dominio quasi esclusivo del contado: prima come passeggiata di diporto (per molti è l'unica passeggiata), poi con la partecipazione alle Messe del 16-17-18, molto affollate. Spesso, senza distinzione di stagione, la Basilica si riempie, dopo che il Prato della Valle si è riempito letteralmente di auto di tutte le fogge e colori. Davvero il Santo fa concorrenza al vecchio Padova in serie A. E' il contado che garantisce la continuità di lavoro al confessionale nell'autunno, inverno e primavera, facendo di ottobre, dicembre ed aprile i mesi più attivi sacramentalmente dopo quelli estivi. Questa massa ingente che gravita costantemente sul «Santo» non conoscendo stagioni di sosta, non rientra propriamente nella accezione di turismo vero e proprio perché si tratta di gente in casa propria, ma per la Basilica è la componente più massiccia e più costante, ed agli effetti dei sacramenti che richiede, si tratta di fedeli-pellegrini che vengono al Santo per vera devozione e che specialmente nei dopopranzi domenicali impegnano i confessori di turno per 4/5 ore senza respiro. Si tratta forse della voce più importante del movimento della Basilica, ciò che manca assolutamente agli altri santuari, Lourdes compresa.

Le Terme, per 9 mesi l'anno, sono un affluente costante sia di turismo che di devozione al Santo: Abano-Montegrotto, Civrana, con gruppi organizzati a giorni fissi, in prevalenza Tedeschi; Battaglia, a prevalenza Italiana, con gruppetti alla spicciolata e quasi sempre dopo pranzo.

Per facilitare la lettura delle cifre riguardanti le comunioni, non si può ignorare che in qualche mese il pellegrinaggio prevale sul turismo, in qualche mese il turismo prevale sul pellegrinaggio, per cui le cifre delle comunioni non sono da leggersi con la stessa proporzione nei confronti del movimento religioso-turistico.

Le 95.000 comunioni di giugno e settembre godono di una proporzione più alta sulla massa accorsa in Basilica che non le 65.000 di maggio, le 67.000 di luglio e le 72.000 di agosto, perché giugno e settembre sono mesi a forte prevalenza devozionale-pellegrinaggi; mentre maggio, lu-

glio e agosto sono a forte prevalenza turistica che non è rivelata dal numero pur consistente delle comunioni distribuite.

Da metà aprile a tutto maggio, la Basilica viene assalita da centinaia di gruppi in gita scolastico-culturale, che mettono in crisi la tonalità devozionale della Basilica: volentieri se ne farebbe a meno; ma anche quello è turismo e purtroppo prevale il turismo spensierato sulla cultura. («Avete visto Donatello?» chiedeva P. Valentino ad un gruppetto spensierato di signorinelle. «No, non è del nostro gruppo, forse sarà del gruppo seguente»). Se poi li si invita alla moderazione ed al silenzio, al rispetto del luogo sacro, rispondono che sono turisti, e non credono. Gli accompagnatori responsabili, purtroppo, non sono migliori: ad Assisi una professoressa, cui un custode si era rivolto perché vietasse agli scolari di imbrattare i muri affrescati, con scritte, rispose: «Dove è scritto che non si può scrivere sui muri? Mettete le scritte e noi le rispetteremo». Autentica, come la precedente.

La massima concentrazione di massa, sia di devoti che di turisti, si verifica oltre che a Natale, Pasqua e Sant'Antonio, S. Stefano, Lunedì di Pasqua, 25 Aprile, 1° Maggio, nei sabati e domeniche di giugno, agosto e settembre. Il movimento di massa dall'11 al 31 agosto è equivalente a quello dal 1° al 21 settembre, anche se le comunioni distribuite in agosto sono inferiori a quelle distribuite in settembre.

Per una valutazione più oggettiva, più corrispondente alla realtà del movimento turistico nella Basilica in agosto, possono servire questi appunti. La città di Padova in agosto è un deserto, le strade sono deserte, i portici deserti, e la domenica pomeriggio si può procedere in mezzo alle strade del centro senza pericolo di essere investiti. Le chiese cittadine riducono al massimo le Messe di orario per mancanza di clienti; la Basilica di Santa Giustina, con la sua bianca immensità, dà maggior rilievo al vuoto assoluto di sempre. Il Prato della Valle, o meglio l'Isola Memmia, è un brulicare di persone multicolori, alla ricerca dell'ombra per la siesta e per consumare il pasto portato da casa. Movimento continuo in via Beato Luca Belludi; vita piena in piazza del Santo; affari d'oro alle bancarelle; la Basilica del Santo è una



vera oasi attivissima nel deserto. Chi non è a Padova in agosto non può farsene l'idea. Era il 25 agosto 1977, giovedì, mi accostarono alcuni sacerdoti Tedeschi e mi chiesero incuriositi: «Scusi, che festa si celebra oggi in Basilica?» «Nessuna». «Una festa traslata di Sant'Antonio?» «No». «La festa della dedicazione della Basilica?» «No». «Ma sarà qualche celebrazione particolare per attirare tanta gente!». Proprio non si arrendevano, non credevano ai loro occhi, e non potevano capacitarsi ed insistevano; «No. No» fu la mia ultima risposta, «è un giovedì qualsiasi di fine ferragosto». Allora vollero stringermi la mano e si congedarono dicendomi: «Congratulazioni, mai vista tanta gente in una chiesa in un giorno feriale qualsiasi». E la Basilica era un turbinare di gente come nelle domeniche, fenomeno quasi normale in ferragosto.

Nel dopopranzo estivo feriale dalle 12 alle 16 l'attività sacramentale è quasi nulla, e domina in-contrastato il turismo.

L'Italiano scompare e si trova a disagio, quasi fuori patria in mezzo a tanti gruppi e gruppetti di tedeschi, austriaci, francesi, inglesi, svizzeri, spagnoli, polacchi, statunitensi o sudamericani, australiani e canadesi; il P. Vittorino, poliglotta, visibilmente si ristora spiritualmente accostando i vari gruppi che avanzano, passando continuamente da una lingua all'altra. Una cosa quasi divertente: inglese dell'Inghilterra, inglese canadese, inglese statunitense (per loro è americano), inglese australiano, francese di Francia, del Quebec e dell'Africa occidentale, lo spagnolo di Spagna e del Centro e Sud America, il portoghese del Portogallo, più duro, ed il portoghese più comprensibile del Brasile. Mentre i due confessori di turno confessano non più di 40-50 persone, passano per l'ambulacro verso il «Tesoro», la Cappella delle Reliquie, rivoli, torrenti e fiumi di gente, centinaia e migliaia. In queste ore la proporzione tra confessioni-comunioni e turismo è infinitesimale. Ma anche nelle ore di punta, specie del mattino di sabato e di domenica, quando i confessionali sono al completo e tutti con la coda di penitenti in attesa, la massa compatta di folla che transita per l'ambulacro verso il «Tesoro» o dal «Tesoro» è talmente travolgente che quando l'ondata è passata, si scorgono con ilarità le file dei penitenti tutte sopra il gradino che fa da bordo da una parte e dall'altra

dell'ambulacro, addossati alla cancellata o ai fasci di colonne. Anche in questo caso, nonostante l'imponente dispiegamento di forze ai confessionali, le file di chi si accosta alla confessione sono nella proporzione di 100 a 1.000 e forse anche meno; perché l'ondata di folla passa, mentre i penitenti sono ancora in attesa e, se scenderanno dal gradino, dovranno poco dopo risalirlo per un'altra ondata che sopraggiunge.

I turisti esteri si accostano alla confessione nella percentuale dell'1% o poco più. Di preferenza si confessano gli italiani che vivono all'estero e tornano per le vacanze in Italia. Purtroppo, in Germania, Francia, Svizzera, Stati Uniti, Australia il Sacramento della Confessione non è di facile accessibilità: c'è molta poca disponibilità. Molti degli esteri non sono cattolici e guardano con molta meraviglia il confessionale e le persone che si confessano. Ma la cosa desta meraviglia anche ai cattolici come cosa inusitata, purtroppo, in patria.

I gruppi di pellegrini esteri si accostano alla comunione ma, generalmente, non si confessano: gli Statunitensi, gli Inglesi non hanno pazienza di aspettare che il confessore arrivi: o c'è, o se ne vanno, non aspettano. I Tedeschi invece aspettano, e spaccano il minuto; quando si dice loro «alle 15, 15.30, 16» sono impeccabili per puntualità, ed esigono che pure noi Italiani lo siamo, altrimenti muovono lamento guardando l'orologio.

Anche i Polacchi si confessano in percentuali minime al Santo, forse perché si confessano assiduamente in patria. Lo stesso si dica dei Croati e Sloveni. Richiedono di più di confessarsi gli Spagnoli ed i Portoghesi, ed in genere quelli di lingua spagnola e portoghese dell'America Latina, anche se hanno poco tempo. E qui bisognerebbe muovere lamenti e proteste contro chi organizza e guida i gruppi dell'America del Sud, perché nonostante la meta primaria sia il Santo di Padova (almeno è quella che spinge specialmente i Brasiliani a venire a fare il giro per l'Europa), gli organizzatori riservano al «Santo» appena 10 minuti d'orologio, per cui quei poveretti, fanatici per Sant'Antonio, devono fare le corse podistiche per la Basilica, quando vorrebbero fermarsi almeno un'ora per soddisfare la loro pietà antoniana.

Altro dato da conoscersi per poter giudicare sulla normalità o meno del movimento in Basilica



in questo Anno Antoniano e la sua reale entità è la consistenza delle forze dispiegate per far fronte alle richieste: dall'11 agosto al 20 settembre prestavano servizio per ascoltare le confessioni 34 confessori, distribuiti nell'arco della giornata: da un minimo di 2 dalle 12 alle 14, ad un massimo di 16-17 dalle 8.30 alle 11.30: questo nei giorni feriali. Nelle feste i confessori potevano essere tutti presenti nelle ore di punta della mattinata. E il lavoro in molte mattinate era massiccio, e tutti i confessori erano impegnati per quasi tutto l'arco del tempo in cui prestavano servizio. Il giorno più riposante è sempre il lunedì per ovvii motivi. Più impegnativi il martedì ed il giovedì, naturalmente dopo il sabato e la domenica.

Per quanto riguarda le confessioni, è difficile dare un computo totale. Vale la pena mettere in rilievo che mentre nelle Basiliche romane, e anche in Santuari illustri di fama mondiale, la penitenzieria è aperta a ore, nella Basilica di Sant'Antonio di Padova ci si può confessare a tutte le ore del giorno: la Basilica è sempre aperta, ed il servizio è continuo, e ci sono confessori disponibili secondo le prevedibili richieste. E questa è una nota particolare cui i frati del Santo tengono molto, per la tradizione acquisita da secoli dalla Basilica come ambiente privilegiato e ricercato per la riconciliazione, ispirandosi all'esempio di Sant'Antonio, confessore instancabile.

A Lourdes, il santuario più famoso del mondo, non sono certo i Francesi a dar molto lavoro ai confessori; i richiedenti maggiori sono gli Italiani, Spagnoli, Portoghesi, Tedeschi, Irlandesi. La penitenzieria per molte ore è chiusa, apre verso le 8, riapre nel tardo pomeriggio; ogni gruppo linguistico di confessori ha il suo orario a sè.

Alla Madonna della Guardia di Marsiglia non si notano penitenzieri in attesa come al «Santo», e non penso ce ne siano tanti disponibili anche se c'è il campanello di chiamata, perché possono passare giornate intere in piena estate senza che alcuno chieda di confessarsi o di fatto si confessi (una nota piuttosto triste che ridurrebbe la nostra Basilica alla stregua di un museo). Come nota di colore posso aggiungere che i maggiori richiedenti sono ancora gli italiani, se non altro perché i pellegrinaggi italiani a Marsiglia superano non solo tutti gli altri pellegrinaggi esteri, ma anche tutti i pelle-

grinaggi francesi diocesani e extradiocesani!

In altri santuari pur celebri come ad esempio S. Rita da Cascia e Caravaggio ove l'assistenza spirituale non è affidata ad un ordine religioso maschile responsabile in solido, i confessori sono «assoldati», secondo le previsioni di afflusso, tra il clero secolare e regolare, quindi sono sempre avventizi, a ore, a giornata, a settimana, forse nel caso migliore, a mese, e naturalmente solo nei mesi di pellegrinaggio, da aprile avanzato a settembre. E' logico che questa precarietà di confessori assicurati, penso, superando tante difficoltà, volta per volta, è il punto debole di questi santuari.

Le comunioni distribuite dal gennaio al settembre 1981 furono 660.000, 233.000 in più dell'anno scorso nello stesso arco di tempo. L'anno scorso al 31 dicembre si arrivò a 603.000; quindi quest'anno a fine settembre si era già superata la cifra conclusiva dell'anno scorso con un anticipo di 3 mesi. Anche in questo caso è chiaro che l'aumento così forte è distribuito in tutto l'arco dell'anno da febbraio a settembre, anche se in febbraio, aprile, giugno, settembre è stato più tangibile.

Nell'immediato dopo guerra, anni 1946-47, si distribuirono in Basilica più di 800.000 comunioni; e fu il famoso tetto che non fu più raggiunto in seguito. Naturalmente allora vennero a Padova molto meno persone di quest'anno, ma anche degli anni 1977-78-79-80 quando di comunioni se ne distribuirono sempre più di 600.000.

E questo perché tutti quelli che riuscivano a venire a Padova in quegli anni fortunosi con mezzi di fortuna, con treni che trovavano ponti rotti, camion che trovavano strade interrotte, si ponevano in viaggio pur conoscendone i rischi e disagi gravosi perché dovevano assolutamente arrivare al Santo per ringraziarlo di essere ancora in vita, di essere tornati incolumi dalla guerra. E poi per alcuni anni l'Italia era rimasta divisa da due fronti. Non c'era neppure un margine di turismo, non poteva esistere; i treni erano tutti carri-bestiami. Gli esteri, Tedeschi in prima fila, abituali clienti d'Italia, vivevano in tende e baracche, in attesa di ricostruire le fabbriche e certamente non tornavano in Italia, donde erano appena partiti in fretta. Si può dire che quelle 843.000 comunioni del 1946 e le 803.000 del '47 rappresentavano anche la quasi



totalità dei pellegrini venuti al Santo per motivi di devozione. Anche quest'anno si supereranno con comodo le 800.000 comunioni, ma queste rappresenteranno solo 1/10 della gente che è venuta al Santo per motivi devozionali, turistici, commerciali, di transito o solo occasionalmente.

Non ignoro il Comunicato Stampa emesso dall'Ufficio Stampa del «Messaggero di Sant'Antonio» apparso in «Avvenire» con data 13.10 e penso anche nel «Gazzettino», ma ignoro con quali criteri valutativi l'incaricato sia arrivato alla conclusione che nei primi 9 mesi del 1981 sarebbero venuti al Santo 5 milioni di pellegrini, anche perché so che non era riuscito a farsi dare i dati relativi al movimento religioso in Basilica, numero di pellegrinaggi e di comunioni dal Rettore o dal Sacrista.

Per comune ammissione, nello scorso febbraio venne al Santo un milione di persone, 750.000 delle quali riuscirono a vedere le spoglie del Santo esposte alla Cappella del Tesoro e, record assoluto, furono distribuite 101.000 comunioni. E' un dato molto prezioso che viene a convalidare quanto ritenevo già da più di dieci anni: che la proporzione tra chi si accosta ai Sacramenti e la folla che affluisce alla Basilica è pressapoco di 1 a 10. Bisogna rilevare che il movimento eccezionale di massa del Febbraio scorso era a prevalenza devozionale fortissima, non credo vi entrasse la componente turistica; eppure su 1 milione di persone accorse al Santo, solo 101.000 si accostarono alla comunione. Si può dedurre con assoluta tranquillità che i mesi di giugno e di settembre, con 95.000 comunioni distribuite, hanno raggiunto e forse superato il milione di pellegrini-turisti, e forse anche agosto pur con le 75.000 comunioni perché, come ho già spiegato, in questo mese la componente turistica è prevalente.

Da notare che in aprile furono distribuite 80.000 comunioni, mentre l'anno scorso si era arrivati a 52.000: fuori dal normale di certo. Così se, come è molto probabile, le 800.000 comunioni saranno superate facilmente a fine anno 1981, si potrà concludere che in questo Anno Antoniano sono affluiti al Santo più di 8.000.000 di persone, con massima concentrazione di 1 milione o quasi in Febbraio, giugno, agosto e settembre, e gli altri 4 milioni distribuiti comodamente negli altri 8

mesi, ultimo, ma non trascurabile, gennaio col suo Presepio che attira tanta folla.

E posso concludere andando a prestito dalle espressioni sagge dell'articolo del «Gazzettino» «E' già la stagione dei bilanci» che condivido appieno, perché finalmente l'autore si è convertito alle mie idee, dopo lungo girovagare alla ricerca della verità: «Si è trattato comunque di un flusso più devozionale che turistico. Ciò vuol dire che le folle si vedevano solo al Santo; il resto della città non ha molto «goduto» dell'accorrere di forestieri. Sono andate quindi in gran parte deluse le speranze di molti operatori turistici cittadini». D'accordissimo. C'è un turismo che finisce alle «Padovanelle» alla «Bulesca», al «Plaza»; ma non è quello che piace a Sant'Antonio. C'è anche un cripto-turismo, un turismo umile, povero, che non fa ostentazione di sé, un turismo prettamente religioso non inquinato da altri interessi, essenzialmente religioso-devozionale, che sfugge a tutte le categorie usuali ed ufficiali del turismo normale, che non passa attraverso gli uffici e gli enti di turismo, che non fa notizia, perché non è preannunziato, preparato, accolto, non suscita gli interessi degli agenti del turismo e degli operatori turistici collegati ad alberghi e ristoranti di 1ª e 2ª classe. Potrei portare dati, anche l'ora: «3 settembre. Poco prima delle 18 arriva un folto gruppo dalla Irpinia. Alle 18 assiepano i confessionali (siamo in sette a servirli); per le 18.30 sono tutti puliti spiritualmente, pronti per la Messa all'Arca del Santo. Canti umili, semplici e paesani. Alle 19 accompagnati dal P. Vittorino visitano la Basilica. Alle 19.40, poco prima della chiusura della Basilica, si avviano al Prato della Valle ove li attendono i pullman, che li porteranno ai loro paesi terremotati la mattina dopo. I turisti umili che non possono disporre di 50/100 mila lire per l'albergo, perché generalmente composti da nuclei familiari di 6/8 persone, si comportano così. Questa è una fascia oraria usata dal Sud; ma più usuale è un'altra: arrivo di primo mattino, attesa fuori della chiesa, pregando e cantando, corsa all'Altare del Santo, affollamento dei confessionali, Messa, comunione, visita al «Tesoro» se il tempo lo consente, e per le 8 sono tutti belli e partiti per vedere finalmente Venezia o Redipuglia, per trovare i loro parenti morti lassù senza aver studiato a scuola che esistevano Trento e Trieste,



il Carso, l'Isonzo, il Piave, il Monte Grappa; ma essi pure erano devoti di Sant'Antonio, come tutta la gente povera. E così, questa gente umile del 1981 associa Sant'Antonio al culto dei propri morti.

Hanno raggranellato un po' di soldi, che spesso tengono nel fazzoletto, e così si sono garantiti il viaggio; al resto ci hanno pensato prima di partire: cibi casarecci, quelli di sempre, una bottiglia; e tornano a casa contenti.

È il turismo nascosto, umile, povero, della gente semplice, che sfugge appunto ai computi degli agenti economici e politici perché appare nel primo mattino e scompare veloce; arriva di sera e scompare nella notte, ignorando assolutamente tutto ciò che Padova dotta e grassa potrebbe offrir loro. Ma forse è il turismo che, se non piace agli agenti commerciali, piace però a Sant'Antonio.

Ma per non terminare con prediche, aggiungo una nota di colore. Il 3 ottobre ha avuto inizio ufficialmente l'8° centenario della nascita di S. Francesco, che si concluderà il 4 ottobre 1982.

Un anno intero per serafico Padre S. Francesco. Sant'Antonio, suo umile discepolo, si è accontentato di sette mesi e mezzo, dal 15 febbraio al 26 settembre. Il Ministro Generale del ns. Ordine, dinamicissimo, ci aveva raccomandato caldamente di non oltrepassare il 26 settembre perché Sant'Antonio non offuscasse S. Francesco, suo maestro. E Sant'Antonio e Padova hanno obbedito. Ma per i devoti del «Santo» per eccellenza, che ignorano collisioni di diritti fra i santi del Cielo e fra Assisi e Padova, continua l'Anno Antoniano. Ed il mese di ottobre, a centenario ufficiale concluso, nulla ha da invidiare ai mesi precedenti. Esso pure è fuori del normale con le sue quasi 70.000 comunioni, preludio alle oltre 800.000 di fine anno.

E il 1981 rimarrà negli Annali della Basilica di Sant'Antonio come un anno straordinario per l'apertura della Tomba del Santo, per l'esposizione del suo corpo a Febbraio e per le folle che si sono susseguite in tutti i mesi, superando tutti gli anni precedenti.

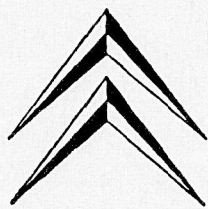
FRA VALERIO

AL  
VOSTRO  
SERVIZIO

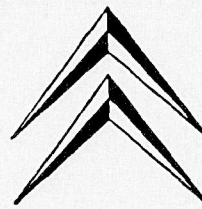


*garage  
san marco  
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10  
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA  
AUTORIZZATA



RICAMBI  
ORIGINALI

**Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto**

**MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA **DIAVIA****



## LA SETTECENTESCA BIBLIOTECA DI SANTA GIUSTINA A PADOVA

Un recente volume, dovuto al p. Francesco Ludovico Maschietto o.s.b., ha fatto, per dir così, riapparire la scomparsa biblioteca settecentesca della Abbazia di Santa Giustina di Padova nel suo secolo di vita, splendida e breve. Lo studio è denso di nomi, di date e di fatti, notizie inedite desunte da documenti e carteggi: tra cronaca e storia, l'Autore ci informa minutamente sulla costruzione e sull'arredamento della biblioteca, sul suo incremento di libri, sulla vita e l'opera dei bibliotecari. La trattazione, che tende alla realtà precisa dei particolari, e l'ampiezza della documentazione sono tali da suscitare altre e più larghe curiosità in direzioni diverse, per gli studi della pietà e della cultura benedettina, delle correnti religiose del secolo, della cultura padovana e veneta, dell'erudizione letteraria settecentesca, della storia delle biblioteche.

Naturalmente non si può non ripensare per un momento alla tradizione degli «scriptoria» e degli «armaria» benedettini, da quando il Santo fondatore promosse quelle grandi cittadelle per la vita spirituale, quali erano i monasteri, nel disfacimento del mondo antico. È naturale anche che libri manoscritti fossero nell'Abbazia da quando ai benedettini fu affidato, più di milleduecento anni fa, quel luogo che era stato per secoli fra i più sacri di Padova. L'Autore in particolare ricorda la prima libreria quattrocentesca per custodire i manoscritti, non casualmente costruita in questo secolo, sia sospinta dall'impulso della riforma cassinese promossa dal Barbo (e Santa Giustina divenne il grande centro delle abbazie riformate), sia per impulso della cultura umanistica nel suo momento più impetuosamente vivo. Non so togliermi dalla mente

l'immagine di Palla Strozzi esule da Firenze nella sua abitazione in Prato della Valle, con i molti codici greci e latini, che passeranno a Santa Giustina: e con lui altri preziosi innesti della terra toscana a Padova, pittori — attivi anche nell'abbazia — e scultori (uscirà su questo periodo uno studio di Giovanna Cantoni Alzati).

Non era poi un piccolo locale — di m. 18x7, alto 9 — questa libreria fatta costruire dall'abate Terzi nel 1461, all'asciutto sopra la cantina a volta che immetteva nel vestibolo del refettorio. Si comprende come fosse sufficiente per due secoli, anche di fronte al progressivo incremento e dominio dei libri a stampa. Ma quando l'abate Vecchia nel 1670 chiedeva alla congregazione di poter costruire un nuovo locale «ad promovenda et exercenda monachorum studia... in luminoso et salubri loco», credo avvertisse quel rinnovamento degli studi, legato a più decise direzioni di pensiero, a un nuovo gusto letterario e artistico, che si accompagnava a una migliore situazione economica e a un moto più vivo della società, che anticipano idealmente il Settecento di due o tre decenni, avviando a sciogliere la crisi del nostro mondo barocco. Il riordino o il rinnovamento delle biblioteche avveniva in quei decenni anche per fervore di emulazione presso principi, ordini religiosi, seminari. Ricordo, per esempio, la splendida sala per la biblioteca dell'Abbazia di S. Benedetto al Polirone (collegata con Santa Giustina); a Padova la biblioteca dei Francescani (Sala Carmeli) e quella del Seminario. Possiamo constatare — già che siamo in argomento — il mutamento in meglio di quegli anni, confrontando un libro del primo seicento (carta, caratteri, legatura) che porta evidenti i segni



della povertà e decadenza del gusto, con le molte edizioni settecentesche, il candore e solidità della carta, la nitidezza e le proporzioni dei caratteri, la bellezza delle incisioni, le legature.

Solo 31 anni dopo il progetto della nuova biblioteca fu attuato: se ne parlò solo nel 1694 e nel '96 l'abate Barpo poté proporre la costruzione. Egli aveva «un genio oltremodo inclinato alle fabbriche» ed era favorito da annate finanziariamente prospere. Le strutture della grande sala furono rapidamente innalzate: occorsero cinque-sei anni per le rifiniture e le scaffalature; era lunga 31 metri e larga 10: un bello spazio, stupendamente e solennemente arredato (ma direi piuttosto completato e animato) dal lungo compatto armonioso ordine delle librerie. Si può seguire passo per passo dall'origine la costruzione del locale della biblioteca, dentro l'organismo vivo dell'abbazia; eretto sopra l'infermeria, coperta a volta, da 8 muratori, e poi fabbri, falegnami, scalpellini; le note di lavoro ci fanno conoscere ogni particolare e spesso i nomi dei capimastri e dei lavoranti. Per le scaffalature fu incaricato un artista fiammingo «Michielin de Doncherchen», cioè Michele Bartems, che già progettava di farsi «oblato» benedettino, cioè di aggregarsi alla comunità monastica. Egli fu l'ideatore, l'architetto e lo scultore della libreria, il vero corpo della biblioteca. Per l'opera ebbe naturalmente bisogno del materiale e di aiuti: 600 grosse tavole di «rovere gentile» furono acquistate in Olanda e da Amsterdam a Cadice a Livorno a Venezia in 7 mesi furono a Padova; da Amsterdam vennero anche tre aiuti, «du homeni marangoni con un putto garzon».

Il M. delinea la grande opera lignea del Bartems come in una nitida e morbida incisione in rame. I due piani, le colonne che sostengono il ballatoio e scompartiscono le librerie, le 4 grandi porte, quelle 8 finte che nascondono armadi, la luce delle 14 finestre incorniciate di legno intagliato. Oltre il «rovere gentile» furono adoperati altri legni: l'«albero di Giuda» per le colonne, «bosso di Levante» per capitelli e cornici, legno di pero per le basi delle colonne, «cirmolo» per gli intagli sopra gli scaffali. Anche questo gusto del materiale concorre a farci sentire l'opera come viva creazione di artigiano o artista (i due termini si assommano): i segni di una volontà e di una fan-

tasia più immediatamente percepibili che non nelle grandi opere della tecnica odierna.

Per un attimo possiamo sorprenderci perplessi di fronte alla monumentalità dell'opera, severamente sontuosa e destinata a durare — abituati alle minori dimensioni e alla più umili librerie borghesi ereditate dall'Ottocento o a quelle strettamente funzionali rese necessarie ora per la quantità crescente di libri e lo spazio minore. Certamente biblioteca e scaffalature erano commisurate e armonizzate con la basilica e il monastero: i libri stessi, le collezioni in quarto grande, rilegate in pelle o pergamena, ricche di incisioni, richiedevano questa superba cornice. Comprendiamo perciò anche certe esigenze dei bibliotecari, avvertendo anche un riflesso del raffinato gusto settecentesco. Particolarmente il Sandi, che sottoscriveva le *Antiquité* del Montfaucon nella tiratura «in magna carta», legate «all'ultimo gusto di Francia» («cioè in pelle tartarugata»), «col miglior gusto e polizia», lasciando il margine maggiore possibile. Egli si raccomandava, per le *Antiquitates graecae* del Gronovio e le *Antiquitates latinae et italicae* del Grevio, che la collezione fosse «perfetta e ben tenuta e nobilmente legata alla francese»; «sia intatta e immacolata in tutte le sue parti ed intiera». Il Polinà voleva legature «convenienti alla maestà di questa archibiblioteca», lo Zoppi ricordava con compiacimento la *Gallia christiana*, «otto tomi, legati in pelle e oro, dal bravo Paolo Fazio... a imitazione del tomo I legato a Parigi, a fonte del quale gli altri non scompaiono...».

Ma semplice invece (con la rude solidità ed essenzialità che sono nel nostro ricordo delle camere di campagna o di montagna) era l'arredamento delle stanze del monastero: al Bartems erano state assegnate «due camerette» nel dormitorio dei chierici, e vi erano in tutto un paio di cavalletti, una trapunta e un cuscino, quattro sedie di noce intagliate «pretine basse» e due grandi quadri con cornici, «che spiegavano due passi di Scrittura». — Penetriamo così, attraverso la biblioteca, un po' anche nella complessa vita monastica: l'impegno degli abati per la disciplina, lo studio, la ricreazione, il galateo scolastico; la funzione del «cellerario», del «decano»; le ragioni, che potevano essere diverse, per il mutamento di sede dei monaci. Ci può soffermare un duro intervento dell'abate Vecchia



(siamo nel 1672): «che i chierici frequentino gli studi e si levino tanti uccelli dalle camere, che sono perdimento di tempo alla gioventù e cose da femmine...». Una riprensione che ci fa immediatamente immaginare i chierici nella loro innocente gaiezza giovanile: e forse se ne potrebbe trarre un «fioretto» e un colloquio tra san Francesco e Benedetto.

Come s'è detto, il p. Maschietto ha inteso dare una storia della biblioteca e dei suoi bibliotecari la più aderente possibile ai documenti, integrando e rinnovando si può dire dai fondamenti i contributi sull'argomento, del p. Fortunato Federici (1815) e del prof. Luigi Alberto Ferrari (1887), su cui si sono basati gli studiosi posteriori, ripetendone anche le inesattezze. Per queste il giudizio dell'Autore è piuttosto severo, ma lo è anche per le intromissioni nel mondo ecclesiastico della Repubblica di Venezia; non meno deciso e imparziale per le infrazioni alla Regola benedettina, per esempio sul peculio privato dei monaci, o verso bibliotecari ignoranti o noncuranti, o nel riferire contrastanti opinioni, come per esempio a proposito del padre Fortunato Morosini, che sarà poi vescovo di Treviso e di Brescia.

Egli fu il primo bibliotecario, per sei anni. Affermava che «pietà» e «letteratura» (cioè cultura) erano elementi fondamentali di ogni condizione ecclesiastica. Certamente consensi in questa direzione aveva trovato in Gregorio Barbarigo, cardinale e vescovo di Padova, di cui godette l'amicitia e che poteva dargli un grande esempio di illuminata azione per lo sviluppo della cultura ecclesiastica, nel rinnovamento e nell'ordinamento degli studi nel Seminario padovano.

Ma l'«anima» in questo splendido «corpo», cioè la prima grande opera di formazione e incremento della biblioteca (che nel corso di un secolo passò da poche migliaia a 80.000 volumi), fu messa dal bellunese p. Giuseppe Maria Sandi, che ebbe modo per trenta anni di svolgere la sua opera di «diligentissimus custos et veluti parens», come lo definì il Quirini. Un incontro per così dire augurale egli lo aveva avuto anche prima che la biblioteca fosse compiuta, col grande Montfaucon, di passaggio per Padova nella sua peregrinazione europea alla ricerca di manoscritti; cioè con uno dei maggiori maestri, col Mabillon, delle scienze storiche pro-

mosse dai benedettini di San Mauro in Francia. Fu l'occasione perché la cultura dell'abbazia di Santa Giustina venisse in più diretto contatto con la grande erudizione europea: e il Montfaucon ricordò il Sandi e la biblioteca padovana sia nel *Diarium italicum* sia nella *Bibliotheca bibliothecarum*, e lo aiutò continuamente nell'acquisto di opere importanti soprattutto in Francia. Nè si dimentichino i rapporti con i grandi rappresentanti della erudizione storica e letteraria italiana: così il soggiorno per un anno a Santa Giustina, pur vecchio e ammalato, del padre Benedetto Bacchini, della Congregazione Cassinese, maestro del Muratori e del Maffei, iniziatore in Italia della grande erudizione (il cui esempio veniva appunto dalla Francia), richiesto da ogni parte di pareri per il riordino di biblioteche e archivi.

Un altro grande nostro erudito, il benedettino veneziano Angelo Maria Quirini, poi vescovo di Brescia, in un suo viaggio di due anni in Europa, fece arrivare dalla Francia e da Ginevra a Milano e da Milano a Venezia 13 casse di libri acquistati, e di queste 5 erano per Santa Giustina. Questo ci fa per un momento riflettere che i rapporti fra eruditi (quante e quanto lunghe lettere si scrivevano, utili per cogliere le linee secondo le quali si svolgevano gli interessi vivi della cultura), potevano consistere anche nell'impegno a sciogliere pratiche necessità, con una sollecitudine che oggi è difficile immaginare. Stati diversi, difficoltà di viaggi e di pagamento: oltre il costo, anche la mediazione degli amici poteva rendere più preziose le opere collocate negli stupendi scaffali. L'Autore ci fa conoscere l'itinerario delle 13 casse da Milano a Chioggia, una vera odissea: mutamento continuo di mezzi di trasporto (barca e carri), prestazioni di servizi diversi e relativi compensi, gabelle e tasse di transito fluviale. Bisognava stare attenti all'imballaggio: il Sandi scriveva al suo grande amico: «la supplico farmili incassare con tutta la diligenza possibile e difendere la cassa con una buona e forte tela incerata e farvi sopra la cassa il mio nome disteso tutto, e farvi sopra il segno certo che sono libri...». E un altro bibliotecario raccomanderà di mettere i volumi nelle casse con discernimento e bene uniti, e «quelli rilegati in tavola non siano sovrapposti a quelli legati in pelle...». Sono innumerevoli le notizie delle attenzioni e accorgimenti pratici con



cui il bibliotecario deve difendere la sua biblioteca: e non sono le cose meno utili...

Nel volume ci vengono date molte notizie sui rapporti intensi del Sandi con studiosi, stampatori stranieri, mercanti; sulla sua opera intelligente di acquisti, anche di intere biblioteche; e finalmente — umile ma vero coronamento della sua attività di bibliotecario, — la compilazione del catalogo in 27 volumi. (A questo punto viene da osservare quale ulteriore ricerca, difficile e minuta, potrebbe essere sollecitata dalle indicazioni di questo studio: il valore delle opere entrate nella biblioteca sia in rapporto ai nuovi indirizzi della cultura, sia come indicazione di particolari settori di interesse).

Anche il successore, il greco padre Atanasio Peristiani, dette per 20 anni la sua opera alla biblioteca, «da lui resa delle più celebri d'Italia» — come si disse —, prima di passare all'Universitaria: fornito di larghissima dottrina e di insonne desiderio di leggere. Con la mediazione di Apostolo Zeno (che ci addita rapporti col mondo culturale di Venezia), il Sandi poté comperare la biblioteca Bosselli di Bergamo — «la più bella e pregevole libreria d'Italia» come privata raccolta, comprendente tutto l'arco della letteratura, intesa come cultura secondo una tradizione ormai secolare, dai testi classici alle scienze. Ma un acquisto prevalentemente di libri di scienza fu fatto con la fornitissima biblioteca del marchese Giovanni Poleni (con l'intervento del filosofo Jacopo Stellini), eminentissimo come matematico, astronomo, idraulico, architetto, studioso di cose antiche: uno dei maggiori maestri dello Studio padovano, in una delle sue direzioni di tradizione più illustre, quella scientifica.

Sembrava al padre Pier Maria Polinà, successore del Peristiani per circa 20 anni (in rapporto frequente con l'erudito concittadino trevisano Rambaldo Avogadro degli Azzoni), che l'Università soggiacesse al «giogo del Facciolati», cioè alla prevalenza della tradizione letteraria classicistica. Ma proprio a lui toccò la buona sorte di acquistare l'intera raccolta delle edizioni Cominiane di Padova, nella tiratura speciale fatta per conto proprio dall'insigne Giannantonio Volpi e del fratello, che dirigevano la stamperia. Queste edizioni — afferma Carlo Dionisotti con una delle sue brevi e penetranti conclusioni — diede edizioni tuttora valide

dei poeti latini del Cinquecento e di poeti in italiano del Rinascimento: stagione classicistica padovana rapidamente mutata nella seconda metà del secolo, al tempo del Casarotti, con un gusto aperto all'Europa, alle tendenze illuministiche e preromantiche. In questa atmosfera culturale rientrava la grande *Enciclopedia metodica per materie* edita in 166 volumi dal Seminario, in opposizione, non violenta ma moderata, all'Enciclopedia francese. Invece sia il Sandi che il Polinà erano fortemente inclini al movimento giansenistico, per desiderio di maggior rigore morale, di una maggiore severità nella dottrina e fedeltà nella vita conventuale.

Questo ci mostra un'altra direzione della cultura e della spiritualità a Santa Giustina, diversa dalla corrente erudita e dagli interessi bibliografici. Questi sentimenti erano fortemente partecipati dal successore del Polinà, il padre Innocenzo Maria Liruti, nipote del grande erudito friulano. Il Liruti aveva pubblicato un'opera, *De finibus utriusque potestatis* (sui limiti del potere ecclesiastico e civile), che incontrò molta opposizione nella Serenissima. Ma neppure un ventennio dopo quella Repubblica millenaria sarebbe scomparsa e i problemi del rapporto tra i due poteri si sarebbero posti in forme diverse e anche più drammatiche. Ci sono apparse così vaste zone di interesse alle quali lo studio sulla Biblioteca di Santa Giustina potrebbe invitare, dandovi qualche contributo: i rapporti dei Benedettini di Padova con la cultura di Venezia, delle città venete, soprattutto di Padova: con gli uomini più eminenti dell'Università, del Seminario, anche dell'Accademia dei Ricovrati (e naturalmente il confronto con la Biblioteca Universitaria, per cui si veda il recente volume di T. Pesenti Marangon); i diversi rapporti e in più largo ambito con il movimento giansenistico in Italia e all'estero.

Intanto la voce dei tempi (chiamiamola così: ma può essere l'urlo della guerra o della violenza) si faceva sentire fin dentro alla biblioteca — mentre nei decenni precedenti sembrava che varcasse le porte dell'abbazia solo come eco di guerre lontane o di vicine pestilenze o calamità naturali. Nell'agosto 1797 Padova veniva occupata dalle truppe francesi: tasse, occupazioni anche per Santa Giustina e il prelievo di 17 manoscritti e 31 incunaboli per arricchire la Nazionale di Parigi. Il Liruti verrà no-



minato bibliotecario nel 1800, quando Padova era ritornata all'Austria; ma nel 1806, ricondotta la città sotto Napoleone, la biblioteca venne avocata al demanio e 4 anni dopo avvenne la soppressione delle congregazioni ecclesiastiche.

Era la fine di una secolare continuità. Si tentò allora — 1810 — un ricupero laico, per così dire, del complesso monastico abbastanza meditato: aggregando la biblioteca all'Universitaria, progettando un trasferimento dell'Università nell'abbazia, unendovi anche gli ampi spazi verdi già dell'adiacente Convento della Misericordia. Ma caddero anche l'Impero napoleonico e il Regno Italico, ritornò l'Austria: per un quindicennio i libri finirono in un deposito, dopo aver subito intemperie e furti; nel 1821 intanto, dovendo essere trasformato tutto il complesso monastico ad uso di caserma, le scaffalature vennero frettolosamente smontate e portate nella Sala dei Giganti in Capitaniato, nella sede della Biblioteca Universitaria (di qui, centoventi anni dopo, furono trasferite e decorosamente collocate nella Sala del Collegio accademico all'Università, e una parte nella Biblioteca giuridica).

Splendore di un secolo e rapida fine: sono pagine, queste ultime, che l'Autore ha scritto, credo, con intima sofferenza. Ma queste vicende ci fanno pensare, tra l'altro, alla ricchezza culturale del Set-

tecento anche nei suoi aspetti contrastanti di tradizione e di innovazione: come i fermenti della rivoluzione illuministica si accompagnassero a una erudizione storico-letteraria di solidissimo impianto, fervidamente esercitata e tuttavia vicina al suo tramonto, così come la sontuosità delle biblioteche private o di ordini religiosi stava per diventare rapidamente un aspetto del tempo trascorso. L'opposizione illuministica al passato e più lo storicismo romantico, con le sue sintesi veloci e appassionate, parvero portare al tramonto la severa erudizione: e tuttavia essa è rinata con la «scuola storica» e oggi la stessa collezione in cui è apparso lo studio del p. Maschietto si intitola programmaticamente «Miscellanea erudita». Anche la biblioteca di Santa Giustina è rinata, bellissima sotto le volte gotiche quasi sospinte dalle alte colonne.

Vien da ripensare, per più motivi, ai ragionamenti della buona Agnese, verso la fine del romanzo manzoniano, sul corredo di Lucia scomparso nel sacco delle truppe: chissà chi lo avrà indossato... Ma ecco che ora ne è venuto uno da altre mani, che prima non si sapeva che esistessero...

LINO LAZZARINI

FRANCESCO LUDOVICO MASCHIETTO, *Biblioteca e bibliotecari di S. Giustina di Padova (1697-1827)*, Editrice Antenore, Padova 1981.

La

# LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**  
**convenienza**  
**celerità**

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676



## UN S. ANTONIO MOLTO VISTO, MA POCO CONOSCIUTO: UNA SCULTURA DI NAPOLEONE MARTINUZZI

Osservando la Basilica del Santo, confusi dalla grandiosità architettonica del suo insieme, forse non ci si è ancora soffermati sulla statua che si trova proprio al centro della facciata. Dentro la nicchia sopra l'arcata centrale la statua del Santo è in atto di predicare il Vangelo che tiene nella mano sinistra e benedire i fedeli e visitatori nella piazza sottostante. È una statua in pietra dura di Vicenza, dal panneggio massiccio, dal volto tondo ed energico, l'espressione ferma e un po' malinconica, il collo grosso proprio di alcuni predicatori.

Questa statua ha una curiosa storia che merita di essere raccontata, come merita che venga attirata l'attenzione di coloro che si interessano d'arte sul suo autore, lo scultore veneziano Napoleone Martinuzzi che fu presente a tutti i più importanti appuntamenti artistici del nostro secolo. Espose alle Biennali di Venezia, alle Quadriennali di Roma, alle Triennali di Milano, alla Biennale del Bronzetto di Padova e a varie mostre internazionali.

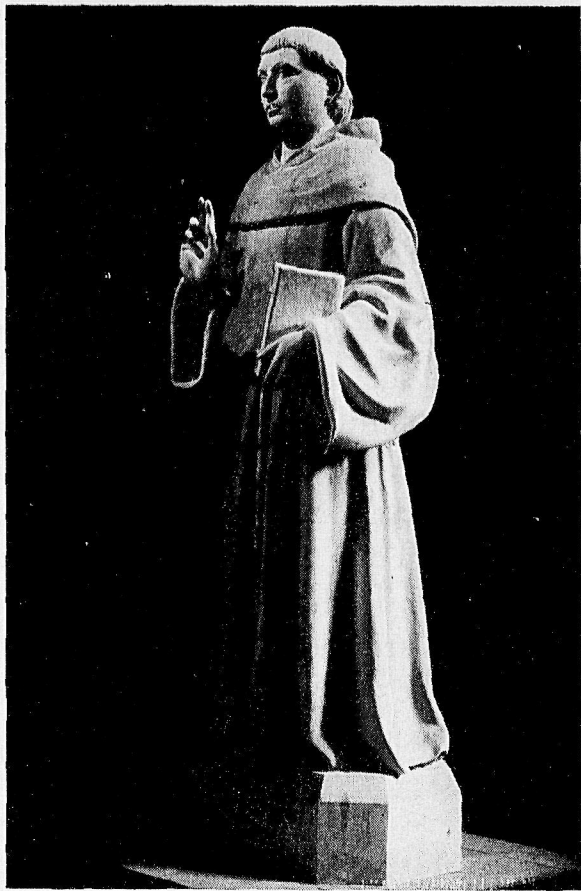
Dopo un periodo di dimenticanza, ci si torna ad occupare di lui (pare che il prossimo anno il Comune di Venezia voglia dedicargli una mostra a Ca' Pesaro).

Ed è allo studio di Martinuzzi che nel 1939 bussava il Conte Nicolò De Clericini, membro del Consiglio di Presidenza dell'Arca di S. Antonio, incaricato dei lavori di restauro e di conservazione della Basilica. Egli recava fotografie di un'antica statua del Santo che aveva subito numerosi restauri. Alla base della statua una firma: *sculpsit Rinaldinus...nsis*. Era questi Rinaldino di Pietro da Puydomieux in Guascogna, che lavorò in Padova fin dal 1379, autore di quattro statue marmoree per l'altare della Cappella di S. Giacomo e della

Madonna Mora in S. Antonio. La statua, di buona fattura, privata della testa, delle braccia e del panneggio anteriore e posteriore forse a causa di una caduta dalla nicchia, aveva subito inadatti tentativi di restauro: nel '500 con una testa di frate la cui bonarietà poco si adattava alla figura morale del Santo e nel '600 con un 'testone' forse di quattro secoli prima, grosso tanto da adattarsi ad una statua alta almeno una volta e mezzo quella di Rinaldino (ora visibile ai piedi della scala della Biblioteca Antoniana). Malconcia e un po' grossolana la statua rimase nella sua nicchia fino al 1885 quando venne sostituita da un'altra di Augusto Felici che vi rimase fino al 1937.

Il lavoro di Martinuzzi, secondo quanto si apprende dalla descrizione autobiografica dei suoi interventi di rifacimento (1), prende avvio dall'esame della più antica iconografia tradizionale di S. Antonio; l'affresco trecentesco dipinto su un pilastro del presbiterio della basilica, che si ritiene sia la vera immagine del famoso predicatore. Nella mano sinistra tiene l'Evangelario, la destra è in atto di benedire. Non solo dunque santo taumaturgo, santo dei miracoli, ma uomo colto, ricercatore della verità, efficacissimo scrittore ed oratore. È questa l'immagine che gli studiosi e gli addetti al culto cercano di recuperare in questi anni (2). Aveva un'aria semplice ed affabile che accattivava le simpatie, l'espressione un po' malinconica, così lo descrive Paolo Ricci, detto Polentone, nel 1433-1437, il volto tondo, gli occhi vivaci, l'aspetto non affettato e dolciastro di certe rappresentazioni successive. Per la malattia ed i disagi dimostrava più degli anni che aveva (morì attorno ai quaranta anni). Era di statura bassa, ma non tanto tarchiata come





Il S. Antonio di N. Martinuzzi.

la statua di Rinaldino ce la rappresenta, così Martinuzzi la rifà un po' più snella e slanciata. Sul basamento la Presidenza della Ven. Arca fece incidere: «Olim me fecit Rinaldinus, me nunc refecit Martinuzzi»<sup>(3)</sup>.

Ho voluto qui attirare l'attenzione su questa statua così poco conosciuta e sul suo autore, che, rimasto un po' in disparte negli ultimi anni della sua vita, avrebbe invece meritato maggiore notorietà per la svariata ed ininterrotta produzione statuaria in pietra, bronzo, terracotta, gesso, i disegni, i vetri (ben 9000 modelli) nella cui realizzazione fu innovatore ed ebbe riconoscimenti e premi. D'Annunzio che lo volle a Gardone scrisse a lui come «al maestro muranese che con la stessa anima d'arte foggia il vetro ed il marmo che con lo stesso fuoco tratta il vetro ed il bronzo»<sup>(4)</sup>.

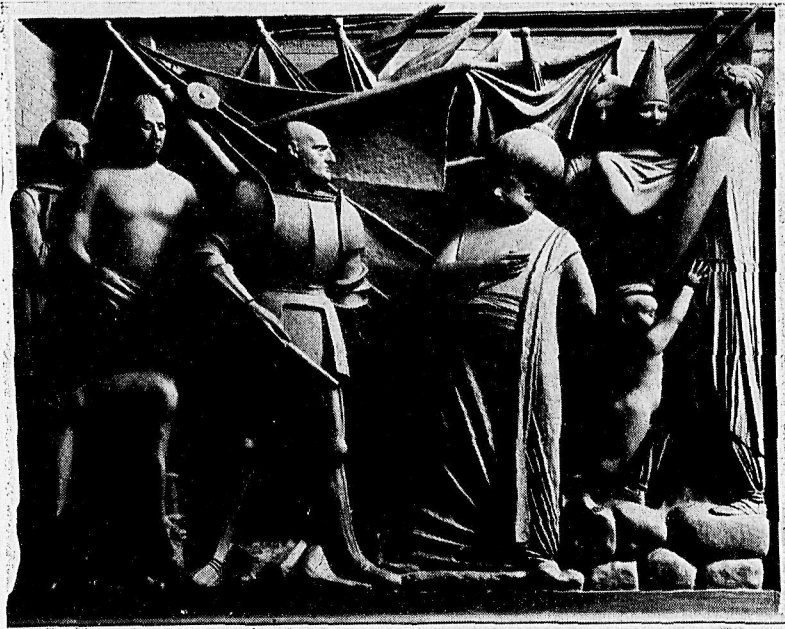
Nato a Murano nel 1892 da un'antica famiglia di vetrai, segue da adolescente le orme paterne lavorando in una fabbrica di vetri profondamente interessato alle composizioni vetrarie dei maestri muranesi. Dopo un'esperienza artistica di breve durata all'Accademia di Venezia e di Roma arrivano i primi riconoscimenti per una piccola statua espo-

sta a Ca' Pesaro nel 1908. Ca' Pesaro fu centro vivace di polemiche attorno a cui gravitò il nucleo più battagliero e compatto dei giovani artisti italiani, giovani per età e per impulsi rivoluzionari, ma esclusi dalle grandi mostre ufficiali poco accessibili a coloro che si affacciavano sconosciuti al mondo dell'arte. Martinuzzi partecipò ancora alle prime mostre storiche di Ca' Pesaro del 1909 e soprattutto nel '10 (assieme a Rossi, Martini, Casorati, Boccioni, Zecchin) come amico e testimone dei 'ribelli di Ca' Pesaro'.

Anche alle Biennali espose giovanissimo nel '20 (fu l'anno di Cézanne e Van Gogh) e fino al '54 per ben tredici volte. Per la mostra personale del '42 ottenne notevole successo di critica (L'«Ospitalità» gesso duro patinato, 'Pescatore' bronzo, 'Bagnante' bronzo, 'Sulla Spiaggia' gesso duro patinato, 'Pugile' bronzo ed altre).

E venne memorabile l'incontro con D'Annunzio nel 1917 che subito s'interessò alla sua opera, visitò il suo studio e gli acquistò due piccole sculture a sbalzo e più tardi una 'Canefora' in bronzo già esposta alla Biennale di Venezia. In effetti Martinuzzi con Cadorin e Sibellato fu tra gli artisti pre-





Episodio della Battaglia di Lepanto (Cappella S. Cuore).

diletti del Poeta che subito dopo la guerra affidò allo scultore di Murano il progetto del monumento per la tomba della madre.

Eseguì opere monumentali per enti pubblici: a Roma una grande statua in marmo 'Eroismo' nel Palazzo della Civiltà, a Venezia a Ca' Foscari il Monumento ai Caduti e in S. Marco una grande statua in bronzo dorato di S. Pio X. Divenuto profondo conoscitore della tecnica scultorea e della scultura veneziana in particolare, gli venne affidato l'incarico del restauro delle quattro figure allegoriche sulla Porta della Carta a Palazzo Ducale di Bartolomeo Bon.

Tra gli articoli di giornale contemporanei alla sua maturità artistica si legge: «La scultura di Napoleone Martinuzzi, nata nel 1906 quando ancora pochi in Italia reagivano all'impressionismo plastico di origine francese, per cui le 'statue civili' palesavano tutte una deficiente ossatura» e apparivano prove di virtuosismo meccanico e piene di ghirigori, è normalmente fatta di «volumi e soltanto di volume dove tutto è quasi sempre realizzato senza incertezze e condescendenze, come un linguaggio chiaro e comprensibile a tutti, e con tagli netti e semplici e pur soffusi di poetico mistero» (5). Si è sussurrato un tempo di echi di inevitabile retorica (ad esempio per il Monumento ai Caduti di Murano (6) inaugurato nel '27), ma l'esperienza classica e arcaica resta pur sempre il modo espressivo di questo artista (7).

Nella vasta produzione dello scultore, in cui risaltano momenti diversi di ispirazione, dall'Art Decò, al Manierismo dannunziano, al contatto con A. Martini, Viani, M. Rosso va sempre più maturando il suo temperamento classico e sensuale insieme visibile nella pienezza larga e semplice della realizzazione formale. Predilige l'espressione dei volumi corporei, le linee curve, le masse tondeggianti. Le sue sculture sono corpi virili, ma soprattutto femminili, in cui predominano linee piene sempre più semplificate ed essenziali. La morte di Martinuzzi è avvenuta nel 1977, ma già da qualche anno l'età avanzata lo aveva tenuto un po' in disparte. È giusto che nella vasta opera di riscoperta dell'arte del novecento a cui i critici si sono da qualche tempo rivolti, ci si occupi di lui con l'attenzione che si è meritato.

ENZA GOTTARDO

NOTE:

(1) N. MARTINUZZI, *Una statua di S. Antonio*, in «Il Santo» 1968.

(2) «Evangelizare pauperibus misit me» il Signore «mi ha mandato ad annunciare ai poveri il messaggio evangelico» (Is. 61) è la frase programmatica delle celebrazioni per il 750° anniversario della morte di S. Antonio (1281-1981), infatti lettere e documenti attestano la preparazione culturale e biblica di S. Antonio.

Sulla figura del Santo si vedano le recenti pubblicazioni di A. Alexandre, D. Bovo, *Antonio di Padova. Una vita di luce*, Messaggero, Padova '81 e di P. Scandaletti, *Antonio da Padova*, Rusconi, Milano, 81.

(3) MARTINUZZI fece nel 1954 anche l'altorilievo in bronzo dorato raffigurante un'episodio della battaglia di Lepanto che si trova nella Cappella del S. Cuore all'interno della Basilica (navata destra) e i disegni dei velieri per i mosaici del soffitto.

(4) Lettera del 27 aprile 1926.

(5) U. FACCO DE LAGARDA, *Il pollice di Martinuzzi*, in «Il Gazzettino», 3 dicembre '46.

(6) N. BARBANTINI, *Il Monumento ai Caduti di Murano*, Opera di Napoleone Martinuzzi, Bistetti e Tuminelli, Venezia.

(7) Altre pubblicazioni relative allo scultore sono: T. GIANNIOTTI, *Napoleone Martinuzzi*, in «Il Gazzettino» 27 novembre '41; P. RIZZO, *Martinuzzi ultimo testimone*, in «Il Gazzettino» 17 giugno '77; V. SCATOLA, *Il premio del 'vetro di Murano' della Biennale allo scultore Napoleone Martinuzzi*, in «Minosse», 8 novembre '52; A. T., *Un'artista muranese Napoleone Martinuzzi*, in 'La voce di Murano', giugno-luglio '77; R. ZANROSSO, *Il vetro di Murano nel quadro della vetraria europea negli anni venti e trenta*, tesi di laurea, Venezia '79.



# LE LAPIDI DI PADOVA

5

*In via Giustiniani:*

A  
BORTOLAMI SILVANO  
BORTOLAMI FAUSTO  
...  
(seguono 7 nomi)  
CADUTI PER LA LIBERTA'  
NEL LUOGO DEL LORO EROICO SACRIFICIO  
28-4-45

*In via A. Gabelli:*

QUESTA P.O. LANDO CORRER  
MARCO LANDO FONDO'  
1511

e:

LA CONGREGAZIONE DI CARITA'  
RESTAURO'  
1929

*In via A. Gabelli:*

QUI MORI'  
IL 7 OTTOBRE 1891  
ARISTIDE GABELLI  
CON GLI SCRITTI  
CON GLI ESEMPI DELLA VITA  
EDUCATORE  
II CONSIGLIO COMUNALE DECRETAVA  
19 NOVEMBRE 1892

*In via S. Sofia (palazzo Polcastro):*

NAPOLEONE BONAPARTE  
QUI  
SOSTAVA IL 2 MAGGIO 1797

*In Prato della Valle:*

IN QUESTO LUOGO  
CHE FU DI SANTA MARIA IN BETLEMME  
EBBE ASILO E SEPOLTURA  
L'AB. GIOVANNI BRUNACCI  
STORIOGRAFO DELLA DIOCESI  
ERUDITISSIMO  
DELLA DIPLOMATICA PADOVANA  
INIZIATORE E MAESTRO

I CITTADINI  
AUSPICE L'«ANTENOREI LARES»  
L'ANNO MCMXXXII-X E.F.  
P.P.

*In via S. Francesco (palazzo Giusti):*

LA CANZONE DELLA NAVE  
NAVE TU FOSTI UN CARICO  
D'INTEMERATA FEDE  
GENTE CHE SPERA E CREDE  
NEL SOL DI LIBERTA'

VAI VERSO LA VITTORIA  
CARICA DI CATENE  
NAVIGHI FRA LE PENE  
VERSO LA LIBERTA'

FAME TORTURE SCARICHE  
SIBILI DI STAFFILI  
NON CI FARANNO VILI  
VIVA LA LIBERTA'

SORGE LA NUOVA EUROPA  
IN MEZZO A TANTI MALI  
E UN POPOLO D'EGUALI  
NASCE ALLA LIBERTA'

LA CANZONE FU FIERA RISPOSTA DI EGIDIO MENE-  
GHETTI E DEI SUOI COMPAGNI DI CELLA PRIGIO-  
NIERI NELLA COSIDETTA «NAVE» DI QUESTO PALAZ-  
ZO GIUSTI

CELEBBRANDOSI IL XX ANNIVERSARIO DELLA  
RESISTENZA - PADOVA RICONOSCENTE POSE  
IL DI' 25-4-1965.



*In via C. Battisti:*

A CHI FARA'  
LA GENUFLESSIONE  
AL SS. SACRAMENTO  
PAPA GIOVANNI XXII  
HA CONCEDUTO  
GIORNI DUECENTO  
D'INDULGENZA

*In via C. Battisti:*

QUESTA CHIESA  
CUSTODISCE LA TOMBA  
DI  
GIUSEPPE TARTINI  
1692-1770  
LA VENERANDA ARCA DEL SANTO  
NE CUSTODISCE LE COMPOSIZIONI  
E NE ONORA LA MEMORIA

*In via G. Galilei (è di G. Toffanin):*

GLI ULTIMI  
DEI SUOI FULGIDI ANNI PADOVANI  
1592-1610  
GALILEO GALILEI  
QUI VISSE  
DI QUI  
DIEDE AL MONDO IL PRESAGIO  
DELL'ERA NASCENTE E NOSTRA  
E QUI FU SUO OZIO  
LA LINGUA DI RUZZANTE  
CHE NESSUNO  
A CUI NON FOSSE STATA MATERNA  
SEPPE SCRIVERE COME LUI

—  
L'UNIVERSITA' DI PADOVA  
P  
MCMLIX

*In via del Santo:*

IN QUESTA CASA  
EBBE DIMORA  
IL POETA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA  
GIOVANNI PRATI  
TRENTO

*In via Cesarotti:*

IN QUESTA CASA  
ABITO' E MORI'  
GIAMPAOLO PROF. VLACOVICH  
ANATOMICO INSIGNE  
N. LISSA 23 OTT. 1825 M. 11 GENN. 1899  
AMICI E DISCEPOLI POSERO

*In via Cesarotti (è di C. Leoni):*

QUESTE MURA  
ACCOLSERO L'ULTIMO RESPIRO DI  
MELCHIORRE CESAROTTI  
IL 4 NOV. 1808  
C. L.  
ACCIO DA POSTERI QUESTO LOCO  
SIA VENERATO  
P.  
MDCCCXLII

*In via Cesarotti:*

IN QUESTA CASA  
NEL GIORNO 7 DICEMBRE 1875  
MORI'  
IL PROFESSORE VINCENZO PINALI  
CLINICO ILLUSTRE

*In via Cesarotti:*

IN QUESTA CASA ABITO' STUDENTE  
ANTONIO ROSMINI  
E GIA' FERVEVA IL LUI L'IDEA  
DELLA SUA GRANDE FILOSOFIA

—  
SEZIONE VENETA DELLA SOCIETA' FILOSOFICA  
ITALIANA  
IX CONGRESSO NAZIONALE 20-23 SETTEMBRE 1934  
A. XII

e:

SCOLARO TRILUSTRE DELL'ATENEO PATAVINO  
IN QUESTA CASA  
SUA PRIMA DIMORA DAL 1817 AL 1820  
NICCOLO' TOMMASEO  
L'ALTISSIMO INGEGNO E L'ANIMA FIERA  
A ESALTAZIONE D'ITALIA E DALMAZIA SUE  
AUSTERAMENTE  
TEMPRAVA E SACRAVA

IL COMITATO PADOVANO DELLA DANTE ALIGHIERI  
PER MEMORIA ED AUSPICIO SETTEMBRE 1923

*In via Marghera:*

LA BANCA COOPERATIVA POPOLARE DI PADOVA  
L'ANNO 1912  
DONAVA QUESTA CASA  
ALL'ISTITUTO DELLE CASE POPOLARI

—  
L'ATTO MUNIFICO  
PREPOSTI ALL'ISTITUTO  
VOLLERO TRAMANDARE IN QUESTO MARMO  
AI PRESENTI AI VENTURI  
ESEMPIO INCITAMENTO



*In via Cappelli:*

DON ANTONIO M. LOCATELLI  
FONDATORE  
DELL'ASSOCIAZIONE UNIVERSALE DI S. ANTONIO  
E DELL'OPERA DEL PANE DEI POVERI  
N. 21 NOV. 1839 M. 23 DIC. 1902

*In piazza del Santo:*

FRANCESCO II DA CARRARA  
IL 27-7-1399 DONAVA QUESTA CASA ALLA  
UNIVERSITA' DEI GIURISTI A COMPENSO DELLE  
PROPINE DI DOTTORATO CHE ESSA PERDEVA  
PER L'AUTONOMIA ALLORA CONSEGUITA  
DALLA UNIVERSITA' DEGLI ARTISTI

e:

NEL 1450  
ABITAVA QUESTA CASA  
DELLA UNIVERSITA' DEI GIURISTI  
DONATELLO  
FIORENTINO  
AUTORE DELLE OPERE INSIGNI  
ONDE  
IL SAGRATO E IL TEMPIO DI S. ANTONIO  
SI ADORNANO

*All'orto Botanico:*

ES IST ERFREUEND UND BELEHREND, UNTER EINER  
VEGETATION UMHERZUNGEHEN, DIE UNS FREMD  
IST, BEI GEWOHNTEN PFLANZEN ...DENKEN WIR  
ZULETZT GAR NICHTS, UND WAS IST BESGHAVEN  
OHNE DENKEN?

FA PIACERE E SI IMPARA AD AGGIRARSI IN MEZZO  
AD UNA VEGETAZIONE PER NOI NUOVA, TRA LE  
PIANTE CUI SIAMO ABITUATI... SI FINISCE COL NON  
PENSARE A NIENTE E COS'E'MAI VEDERE SENZA  
PENSARE?

W. GOETHE «VIAGGIO IN ITALIA»

(A CURA DEL COMITATO DELLA «DANTE ALIGHIERI»  
DI PADOVA) MCMLXXIV

e:

GIOVANNI WOLFANGO GOETHE  
POETA E NATURALISTA  
DI QUA' TRASSE NEL MDCCLXXXVII  
IL CONCETTO E LE PROVE  
DELLA SUA METAMORFOSI DELLE PIANTE

ROBERTO DE VISIANI  
PERCHE' NON MANCASSE AI POSTERI  
LA PALMA CHE LO ISPIRO'  
NE RIPARAVA NEL MDCCCLXXIV  
LA VETUSTA' GLORIOSA

*In via S. Biagio:*

IN QUESTA E IN ALTRE CASE POI DISTRUTTE  
DELLA CONTRADA DI S. BIAGIO  
EBBERO SEDE LE PRIME SCUOLE DELL'UNIVERSITA'  
DAL SEC. XIII FINO AL 1493  
ANNO DEL LORO TRASFERIMENTO  
NEL PALAZZO DEL BO

*In via Donatello:*

IL 26 MARZO 1945  
DOPO VICENDE CRUDELI  
TRADIMENTO E AGGUATO DI SICARI  
SPENSERO

IN

CORRADO LUBIAN  
SECONDO COMANDANTE DELLA BRIGATA

«SILVIO TRENTIN»

GIOVANE VITA E RESISTENZA EROICA  
MA CONSACRARONO NEL SANGUE

PER SEMPRE

IL SOLENNE ESEMPIO DI SUPREMO SACRIFICIO  
ALLA LIBERTA' ALLA GIUSTIZIA  
ALLA PATRIA

N. 28.12.1918

M. 26.3.1945

I COMPAGNI DELLA BRIGATA GUASTATORI  
«SILVIO TRENTIN» NEL PRIMO ANNIVERSARIO

*In Prato della Valle:*

AI PRODI  
DELL'ESERCITO NAZIONALE  
CHE STANZIANDO IN PADOVA E NEL SUO CONTADO  
DURANTE LE ROTTE DEVASTATRICI  
DEL 1882

FECERO ARGINE DEGLI IMPAVIDI PETTI  
ALLE ACQUE FURIBONDE  
DOVUNQUE PRODIGANDO  
LE VITE SACRE ALL'ITALIA  
PER SALVEZZA DELLE NOSTRE

I PADOVANI

BENEDICENDO NEI CAMPIONI DELLA PATRIA  
GLI EROI DELLA CARITA'  
NE SCRIVONO COMMOSI IN QUESTO MARMO  
LE GLORIOSE LEGIONI

30° E 40° RGG. FANTERIA - 29° DISTRETTO MILITARE  
REGG. CAVALLERIA CASERTA (17°) - 3° BRIGATA 8°  
REGG. ARTIGLIERIA - 14° COMP. 2° REGG. GENIO -  
R. CARABINIERI COMP. DI PADOVA.



*In prato della Valle (palazzo Morassutti):*

RE VITTORIO EMANUELE II  
UNIFICATORE D'ITALIA  
NEL 1° AGOSTO MDCCCLXVI  
QUI ACCOLSE  
IL PRIMO SALUTO DI PADOVA LIBERA

*A porta S. Croce:*

MEMORANDO  
AI REMOTI POSTERI  
IL GIORNO 1 AGOSTO MDCCCLXVI  
PER QUESTA PORTA ENTRAVA  
VITTORIO EMANUELE II  
LIBERATORE

*In piazza del Santo:*

SU QUESTA PIAZZA  
SUPERBA DI TANTI INVIDIATI TESORI  
DI CONTRO AL TEMPIO  
ANTICO NIDO DI FEDE UNIVERSALE  
DI CONTRO AL MUSEO  
OSPITE ALLORA  
DELLE PROFUGHE ARTI DEL VENETO  
MANO TEDESCA  
LA NOTTE SUL XXXI DICEMBRE MCMXVII  
LANCIAVA SENZA TREMARE  
UNA TORPEDINE DI CENTO CHILOGRAMMI

—  
SIA ETERNO IL RICORDO

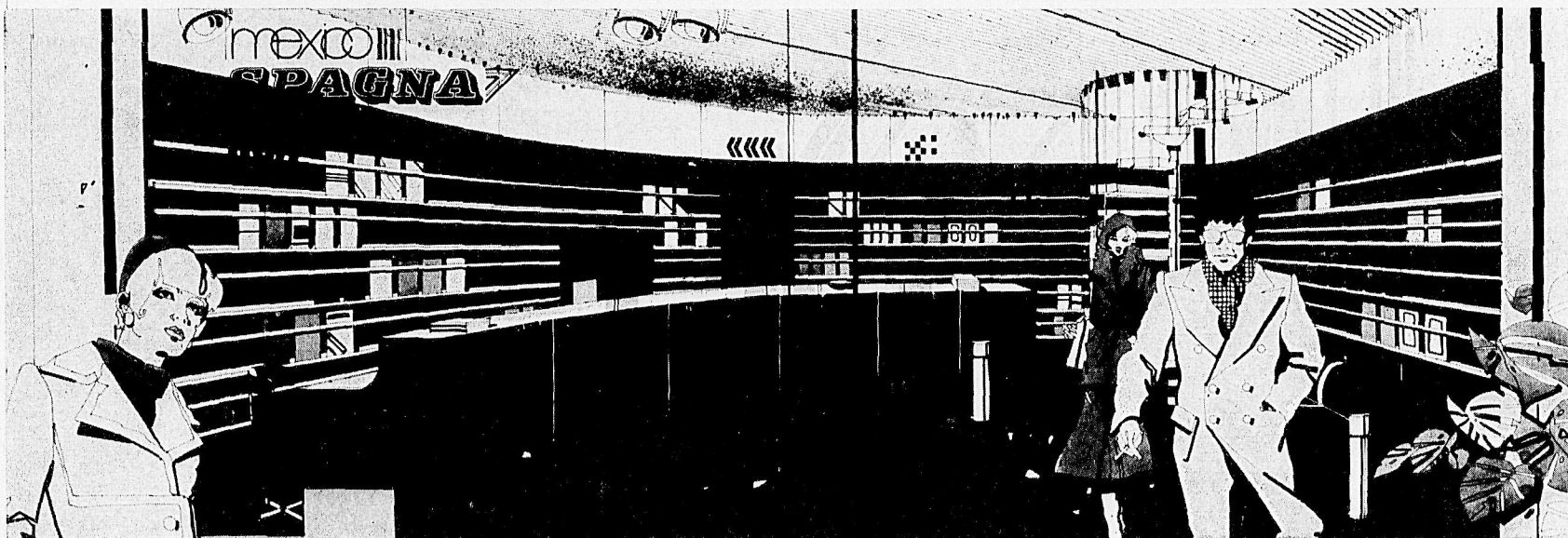
A. MOSCHETTII

(fine)

FEDERICO COLOMBO

**ito**  
INTERNATIONAL TOUR OPERATOR

*il Vostro consulente di viaggio*



**4, galleria zabarella, 35100 padova, tel. 660577 - tlx 430122 ito pd I**

SERVIZI AEREI, MARITTIMI, FERROVIARI NAZIONALI E INTERNAZIONALI, RAIL INCLUSIVE TOURS,  
WAGONS LITS, INCLUSIVE TOURS, CROCIERE, SOGGIORNI, TURISMO SOCIALE, MEETING'S.



## VERTENZE E ASSISTENZA LEGALE

Durante il viaggio in un treno, che dal territorio austriaco si dirigeva verso il confine italiano, Tizia riportava lesioni personali per circostanze non bene acclarate, ma, probabilmente, per la caduta di una valigia, addosso alla sua persona, male collocata dall'imputata Caia. Tizia, con un esposto alla Procura della Repubblica di Padova, spiegava che, dopo circa un mese dal fatto, a causa delle lesioni che prima glielo avevano impedito, ma senza lamentare alcunché in relazione alle lesioni medesime, precisava che, nell'immediatezza del fatto, Caia, il conduttore delle Ferrovie austriache e terze persone non identificate l'avevano indotta a sottoscrivere una dichiarazione, nella quale asseriva che il fatto doveva considerarsi puramente accidentale e non attribuibile a colpa di terzi. Lamentava che tale dichiarazione era stata estorta in quanto contraria al vero, e denunciava all'Autorità il fatto, affinché vedesse se potevano ravvisarsi gli estremi del reato di plagio. Il P.M., escluso il plagio, inviava gli atti al pretore per le lesioni, per cui è seguito il procedimento. Questo si risolveva sul piano procedurale.

Processualmente, dunque, la competenza veniva fissata a Padova, luo-

go di residenza dell'imputata, trattandosi di reato commesso all'estero. Per i reati di Preture commessi all'estero (art. 9 cpv C.P.P.) il colpevole è punito ad istanza od a querela della persona offesa, a seconda che il resto sia procedibile d'ufficio od ad iniziativa di parte. Secondo la dottrina (vedi VANNINI, *Man. di dir. processuale penale ital.*, Giuffrè 1953, pag. 35), dovendosi assimilare all'istanza la querela, si conclude che entrambe sono domande di punizione al giudice penale. Oggetto della querela è un fatto; ma se il fatto risulta sostanzialmente diverso, la querela non è più valida, ossia il giudice non può decidere sul nuovo fatto. Lo stesso discorso vale per l'istanza relativa a delitti all'estero. Nel caso di specie, anche se nelle dichiarazioni della donna poteva ravvisarsi una istanza od una querela, le stesse avevano quale oggetto esclusivo un preteso reato di convenzione, che è stato escluso dal P.M., il quale ha chiamato il pretore a giudicare solo per le lesioni. Per queste ultime non vi era né querela né istanza di procedimento della persona offesa, onde dichiaravasi l'improcedibilità dell'azione penale con proscioglimento definitivo di Caia.

E così concludevasi ingloriosamen-

te per vizi procedurali per la persona offesa un processo penale per lesioni, che avrebbe potuto comportare conseguenze risarcitorie notevoli. Certamente rimangono i rimedi civilistici, essendo il fatto appena del 20 giugno 1980. Tuttavia è stata perduta l'occasione propizia del processo penale, che avrebbe certamente favorito una più rapida conclusione anche sul piano dell'indennizzo. L'accaduto rappresenta un esempio emblematico della insipienza e della ingiustificata diffidenza verso la classe forense di certe persone, che, trovandosi nella imperiosa necessità di adire la giustizia, credono di poter fare tutto da sé, ovviamente errando in modo clamoroso. Infatti si tratta di materia specialistica e solamente l'accurata scelta di un legale risolve positivamente i problemi. La stessa transazione, talora preferibile alle lungaggini giudiziarie, è una questione tecnica, che solamente il giurista può scegliere sul piano della convenienza e della opportunità. Si conclude quindi esortando il non esperto ad affrontare le spese di un avvocato, certamente redditizie, ove siano destinate a risolvere vertenze di una certa rilevanza economica.

DINO FERRATO



## ARTE VENETA

La Regione va riscoprendo la sua tradizione artistica in un complesso di rassegne che talora assumono anche una posizione polemica, come la mostra «Cento opere restaurate del Museo Civico di Padova» allestita nei Chiostri degli Eremitani. L'esposizione richiama all'ormai annosa questione del nostro museo civico, tuttora in attesa di sistemazione e addirittura di sede, dato che le strutture agli Eremitani si prospettano largamente insufficienti. Il catalogo della mostra, curato da Giovanni Gorini, è una documentazione sull'attività di recupero e restauro esercitata dal museo sulle enormi risorse dei suoi depositi e collezioni.

Il museo civico di Bassano del Grappa ha iniziato invece un'opera molto importante di divulgazione e conoscenza del suo patrimonio artistico. Nell'estate è stata tenuta la mostra di Nicolaes Berchem, incisore olandese vissuto dal 1620 al 1683, di cui sono state presentate le stampe della collezione Remondini. Il catalogo, edito da Vicenzi di Bassano e curato da Gianvittorio Dillon, con una introduzione di Fernando Rigon, è una monografia sul grande artista, presente nella collezione Remondini con la maggioranza delle sue opere.

Anche fuori dal Veneto c'è una riscoperta dell'arte veneta: recente-

mente la SugarCo, nella collana «Segni» ha ripreso «Pizzi antichi» di Cesare Vecellio, cioè il primo manuale cinquecentesco su questa attività tipicamente veneziana, steso da un congiunto di Tiziano.

Nella stessa collana è uscito «Ornati di Venezia», cioè una serie di tavole stilistiche che riprendono motivi ornamentali tipici di Venezia, sull'esempio di quanto si faceva un tempo nei manuali per artigiani e restauratori.

Venezia, nonostante il suo degrado, interessa anche agli artisti moderni. In una monografia sul pittore lombardo Mauro Maulini curata da Eros Bellinelli per le edizioni Pantarei di Lugano, incontriamo frequenti riferimenti al paesaggio veneziano, trasformato liricamente attraverso ritmi astratti.

Un altro lombardo, lo scultore Francesco Somaini, nella grande serie «Morte a Venezia», interviene polemicamente sulla situazione della città. Ne scrive Enrico Crispolti in una monografia edita dalle edizioni Bora di Bologna.

Molti esempi di paesaggio veneto si incontrano anche alle grandi aste. All'ultima tenutasi presso la Galleria Falsetti di Prato si potevano ammirare alcuni paesaggi veneziani di Filippo de Pisis, oltre alle montagne bellunesi di Fiorenzo Tomea.

La presenza dell'arte moderna è assai viva in tutto il Veneto. La Galleria Marescalchi di Bologna ha pubblicato una monografia dal titolo «Il tempo di Gino Severini» curata da Giorgio Ruggeri con un saggio critico introduttivo di Maurizio Fagiolo dell'Arco. Vengono ricordati gli affreschi all'università di Padova ed è pubblicata una rara fotografia di Severini al lavoro su di essi.

La nuova pittura veneta si incontra anche nel volume «Generazione anni Venti» di Giorgio di Genova, edito da Bora in occasione della Biennale nazionale d'arte contemporanea di Rieti. L'autore si sofferma sui veneziani Alberto Gianquinto e Giorgio Zennaro, sul trevigiano Carlo Guarienti e su Tancredi di Feltre, oltre che sui triestini Mario Padovan, Lucio Saffaro, Giuliano Vaglieri e sui friulani Luigi Boille e Giuseppe Zigaina.

Le edizioni Bora pubblicano anche una monografia sulle sculture in marmo dal 1977 al 1980 del veronese Novello Finotti, stesa da Gian Lorenzo Mellini. Il giovane artista, che riprende l'intonazione di eleganza macabra della grande stagione barocca in una raffinatissima esecuzione formale, è divenuto negli ultimi tempi uno dei protagonisti della scultura moderna.

Il paesaggio della campagna vero-



nese si incontra nei quadri di Elena Schiavi, di cui si è vista una grande mostra a Mantova al Palazzo Te. Per l'occasione è uscita una monografia edita da Vanni Scheiwiller con testi di Hans Sedlmayr, Pierre Courthion e Carlo Belli.

I pittori veneti sono in genere sen-

sibili al loro paesaggio: recentemente la «Nuova sentieri» di Belluno ha pubblicato una monografia sul pittore trentino Riccardo Schweizer, con testi di Giuseppe Mazzotti, Bruno Saetti, Roger Capron e François Druet. Ogni opera è dedicata al mondo della montagna.

A quel mondo è da riferire anche «L'altare di papa Luciani» a Canale d'Agordo, realizzato da Dante Moro, scultore di Falcade, su cui ha scritto con accenti commossi Gino Batioli.

SANDRO ZANOTTO

## POETI NEL VENETO

Il n. 8 di «Resine» si apre con una lettera inedita di Diego Valeri allo scrittore ligure Carlo Pastorino, presentata da Luigi Fenga. È un segno che la lunga opera del poeta padovano non è stata dimenticata nell'abituale silenzio con cui si usa circondare gli scrittori dopo la morte.

Nell'area padovana continua l'attività dei poeti, in una stagione fecondissima di opere. È appena uscita nelle edizioni Rebellato la raccolta di Maria Righetti dal titolo «La misura del silenzio». La poetessa mostra anche in questo libro la sua delicata vena lirica, che si esprime in brevi paesie accuratamente modulate, in un gusto quasi cinese.

Evelina Bazzarello ha pubblicato «Ponte di sogni» (Gregoriana Editrice, Padova) con presentazione di Sonia Barison. L'autrice ebbe un lusinghiero elogio da Emilio Cecchi: senza entrare in merito al giudizio, ci preme sottolineare l'ispirazione fluviale della raccolta, che prende le mosse dal ponte sull'Adige di Boara Pisani. In una apposita sezione la Bazzarello si cimenta anche nella poesia in veneto: incontriamo allora, accanto a quelle dell'Adige, le acque del Piovego alla Specola e gli aspetti più pittoreschi della nostra città.

Ad Abano Terme continua il suo lavoro poetico Bruno Francisci. Da poco è uscito «Dentro il labirinto» edito da «collettivo r» con prefazione di Roberto Roversi e postfazione di Gino Geròla. La sua poesia muo-

ve da una denuncia sociale passata attraverso certe esperienze delle neo-avanguardie. Suoi protagonisti sono donne sfruttate, uomini angariati, situazioni drammatiche colte «dentro il labirinto» della vita.

Nell'area veneziana è da sottolineare l'opera prima di Attilio Bettinzoli di Mestre, pubblicata da Seledizioni di Bologna col titolo «Disiecta membra». L'autore è del 1957 e ci propone una poesia frantumata, raggrumata in immagini dense, con accenti cosmici.

Luciano Calzavara di Vigonovo ha pubblicato «Verde scimmia quadrata» nelle edizioni Rebellato. È una poesia impegnata sul piano morale; l'autore entra col suo giudizio nei grandi temi del mondo attuale.

«Foie de tilio» (ed. Rebellato) segna il ritorno al dialetto veneto di Romano Pascutto di S. Stino di Livenza. L'opera ha vinto il premio nazionale di poesia «Lions Club Duomo Milano 1980», meritato riconoscimento all'attività di uno scrittore che si è qualificato tra le più importanti voci della poesia in Veneto, come questo libro dimostra. Opera della maturità splendente del poeta, il libro si muove tutto nelle campagne venete, in un clima di acceso naturalismo, in piena rispondenza con l'anima dell'autore.

A Treviso continua il suo lavoro Paolo Ruffilli, che pubblica cinque poesie nel n. 81/82 di «Quinta Generazione». È con lui Carlo Rao, altro trevigiano, e il vicentino Gian-

franco Renda, anche con una freschissima poesia in dialetto.

Sempre da Vicenza, sul numero di settembre di «Fogli del Ponte», è uscita «In bilico», poesia di Gino Nogara. Tutti questi autori sono accomunati dal tono dolcemente evocativo tipico della poesia veneta, che si inserisce nelle raffinatezze delle avanguardie.

Gli stessi caratteri ritroviamo in «Iperoxa's affabula», elegantissimo volume-oggetto pubblicato da Seledizioni di Bologna, che abbina fotografie di Pinuccia Bernardoni e poesie di Arduino Gottardo, di Schio, con interventi di Claudio Cerritelli e Gianni Scalia. Le fotografie trattano sempre il tema della rosa, assai bene accoppiate alle poesie raffinatamente avanguardistiche.

Da Verona ci viene la novità di Arnaldo Ederle, poeta che ha avuto recentemente grandi affermazioni (il Premio Alassio) e che si sta qualificando come un'autentica voce nuova nella poesia italiana. Il suo ultimo libro è stato «Vocativi e que-rele», con prefazione di Giuseppe Piccoli, edito da «Il Trifoglio» di Milano. La raccolta è tutta accentrata sul duplice motivo dell'angoscia del crepuscolo e della malinconia della notte. Su questo ritmo quotidiano egli scandaglia l'esistenza, uscendone con la storia di una vita continuamente risolta nella poesia.

Verona potrebbe essere a buon diritto chiamata «la città dei poeti», perché si incontra spesso nella poe-



sia di autori che pure le sono estranei. Il mensile «CSEO documentazione», del Centro Studi Europa Orientale, nel n. 161 pubblica una poesia su Verona del poeta polacco C.K. Norwid, datata 1848-49. Ritroviamo Verona anche in «Gior-

nale di bordo» (ed. Antonio Lalli, Poggibonsi) di Giovanni Casalegno, un diciannovenne poeta piemontese alla sua 'opera prima'.

Proviene dalla cultura veneta, filtrata attraverso quella inglese, anche la triestina Laura Parrinello, che

ha pubblicato nelle edizioni Forum/Quinta Generazione la raccolta «Le somiglianze», con prefazione di Giorgio Barberi Squarotti e un giudizio critico di Elvio Guagnini, che definisce la sua poesia «un universo frastagliato, teso alla rottura».

S. Z.

## NARRATORI VENETI

In nessun'altra regione italiana l'attività dei narratori è tanto caratterizzata come nel Veneto, così da assumere i connotati di una vera e propria scuola letteraria, ben riconoscibile in quella nazionale. E' su questo motivo che si innesta una iniziativa del «Gazzettino», pubblicare cioè ogni settimana in terza pagina un racconto di uno scrittore veneto. Alla fine del ciclo è uscita la prima delle antologie previste, cioè «I narratori veneti - 25 racconti» a cura di Gianni Crovato e Alberto Frasson, illustrata da incisioni di Giovanni Barbisan.

Oltre alla rassegna antologica, emblematica di una narrativa tipicizzata, sono del massimo interesse i saggi introduttivi: Gianni Crovato illustra gli scopi dell'iniziativa e sottolinea come nella regione si incontrino nomi che hanno vasto rilievo nazionale. Alberto Frasson in «Appunti per una storia della letteratura veneta» stende un saggio che mette in luce l'unità storica, sociale e linguistica dell'ambiente che ha prodotto in tutti i secoli una fioritura tanto rilevante di opere e di autori in ogni campo.

L'antologia, se può avere un limite, è quello di essere una antologia, cioè una scelta che per forza di cose non può mai esaurire tutta l'area della narrativa veneta. Molti infatti sono gli scrittori veneti che non hanno trovato spazio nel volume, che però meritano di esser tenuti in

evidenza per la prossima ripresa dell'iniziativa.

Tra questi c'è il nome del veronese Rudy de Cadaval, scrittore che ha appena pubblicato «Dove senza di loro» (ed. Forum/Quinta Generazione), un romanzo con cui ha vinto il «Premio Verona 1981». È una analisi del fenomeno del Sessantotto condotta attraverso gli strumenti dell'ironia e del linguaggio.

Non incontriamo nel volume anche molti nomi della legione degli scrittori veneziani, come Pia Ferrante che ha pubblicato da poco «Il faro bislacco» (ed. Antonio Lalli, Poggibonsi), storia di una infanzia veneziana tra il 1925 e il 1935. Attraverso lo spazio concluso del Lido, l'autrice definisce un'epoca storica, il momento decisivo dell'affermazione del fascismo in Italia.

Renato Bocchi, architetto trentino residente a Venezia, ha pubblicato «Poi venne l'alba» (ed. Forum/Quinta Generazione) con prefazione di Nunzio Carmeni. E' un autore che tenta la strada dell'allegria in una serie di racconti che sono un felice inizio.

Un altro veneziano da tener presente è Guido Battistello, intervistato da Marilla Battilana su «Quinta Generazione», dove leggiamo anche un suo racconto di viaggio.

L'antologia del «Gazzettino» è rigidamente basata sulla nascita degli autori in una delle sette province venete. Sono rimasti così esclusi i due

scrittori che hanno pubblicato di recente due romanzi su Padova nel periodo di guerra.

Mario Bergamo in «Addio a Recanati» (ed. Einaudi) costruisce un lungo diario della sua giovinezza, svoltasi prima a Parigi perché figlio di fuoruscito, poi a Mestre. Il romanzo si conclude a Padova nell'ultimo periodo di guerra, quando l'autore, per un bisogno di ritrovare le radici, compie il servizio militare in varie zone della nostra provincia. Il romanzo diviene così anche un documento storico, presentando il quadro della guerra nelle nostre campagne.

Gino Pugnetti, friulano che abitò per molti anni a Padova, continua la sua serie di romanzi ambientati nella nostra città. Il più recente è «Graffio di tigre», edito da Mondadori. Ritroviamo in esso i personaggi e gli ambienti che già conosciamo, oltre allo spirito goliardico e amaro che gli è tipico. Qui la novità è quella di proporci il mondo della nostra provincia più profonda e campanola nel clima della guerra. Il paesaggio è dominato dal Brenta, che con le sue anse caratterizza una geografia e un mondo tipici. Gli abitanti di quelle aree, incolti e bonaccioni, non capiscono una guerra che subiscono cercando di reagire alla tragedia con la disperata vitalità della nostra gente.

S. Z.



## PAESAGGIO PADOVANO

La più recente guida di Padova è ancora quella di Cesira Gasparotto, pubblicata nel 1967 dalle Arti Grafiche Manfrini di Rovereto. È ancora attuale, nel senso che è una illustrazione informata e corretta dei più notevoli monumenti cittadini. Non è però utilizzabile nel corso della nuova problematica padovana che riguarda il paesaggio, più che l'inarrestabile degrado del patrimonio artistico cittadino. E' proprio sul paesaggio che i padovani stanno ritrovando l'interesse per la loro città: su questo continuano accese le polemiche e i dibattiti, con una passione che non si sospettava.

Le polemiche che da tempo sono sorte attorno al recupero e la riutilizzazione delle mura cittadine hanno trovato nuovo alimento nella pubblicazione delle due sentenze della magistratura sul caso del tratto di mura di Riviera dei Ponti romani. Col titolo «Padova il caso mura medievali» la sezione «Italia Nostra» e il «Comitato Mura di Padova» hanno voluto fornire alla città documenti giuridici su un problema che interessa principalmente il paesaggio urbano.

Oltre alle mura, anche le acque interne cittadine sono oggetto di accesi dibattiti e accanite controversie. L'associazione «Amici del Piovego» ha pubblicato la relazione all'assemblea annuale dei soci, tenutasi il 20 settembre 1981. È un libretto che interessa la storia padovana e che enuncia una serie di programmi per il prossimo futuro, su un tema divenuto di attualità. Proprio su questo argomento si accentrano molti interventi del trimestrale «Quaderni del

Sile», oltre che della nostra stessa rivista, che si è sempre battuta contro l'interramento dei canali interni.

Anche nella provincia è in corso una riscoperta dell'ambiente paesistico e culturale, talora con i toni polemici padovani. Argomento scabroso e dibattuto è quello degli orsi tenuti prigionieri in una gabbia minuscola ai giardini pubblici di Este. L'inciviltà della cosa è rimbalzata fino a «Qui Touring», nel cui numero di settembre la ferrarese Luciana Veronese interviene invocando che si applichino le norme che tutelano gli animali, oltre che l'ambiente.

A Este, oltre al «partito degli orsi», bisogna sempre rilevare l'attività svolta in difesa del paesaggio dal mensile «AtheSte» e dalla libreria Zielo, che quest'anno ha lanciato l'iniziativa di una serie di diapositive a colori sulla bellissima città, ingiustamente esclusa dalle grandi rotte turistiche.

Anche a Codevigo è in atto la riscoperta dei tesori ignorati della nostra provincia. Paolo Tieto ha pubblicato un volume su «La parrocchiale di San Zaccaria a Codevigo», edito dalla Comunità parrocchiale con prefazione di Claudio Bellinati. Tieto esamina brevemente la storia di Codevigo, nella quale risalta l'intervento di Alvise Cornaro nel sedicesimo secolo, che realizzò opere di bonifica e viabilità, inserendo il piccolo centro nel quadro di una economia molto più vasta.

La configurazione attuale della chiesa, ricostruita appunto all'epoca di Alvise Cornaro, si richiama all'ambiente culturale che a Padova gravitava attorno a lui. Accanto a

Ruzante c'era il Falconetto. A questo architetto il Tieto attribuisce la imponente facciata della chiesa.

A Codevigo Alvise Cornaro aveva una casa per l'estate dove ospitava tutta la sua corte di intellettuali e dove il Ruzante scrisse molte delle sue commedie. Il Falconetto che costruì per il Cornaro l'Odeo di Padova, avrebbe costruito anche la facciata della chiesa, oltre alla casa di campagna. A Codevigo si incontra quindi l'eco della più grande stagione della cultura padovana.

Nel mondo padovano e veneto ha un grande ruolo la piccola industria che, pur rappresentando un importante elemento economico, ha esercitato profonde trasformazioni sul piano sociale e sullo stesso paesaggio, in molti casi sconciato e mistificato. La piccola industria rappresenta però pur sempre una delle realtà fondamentali della nostra economia, ormai imprescindibile.

Su questo tema possiamo leggere un'analisi di estremo interesse sul n. 3 di «L'Industria», rivista di economia e politica industriale edita da «Il Mulino» di Bologna. Qui Gioachino Garofoli dell'università di Pavia esamina «Lo sviluppo delle 'aree' periferiche nell'economia italiana degli anni settanta». Il Veneto è una delle aree trattate e il fenomeno della piccola industria viene analizzato anche in rapporto alla nostra provincia.

Lo stesso Gioachino Garofoli riprende l'argomento in «Aree periferiche: analisi territoriale e mercato del lavoro», uscito su «Economia Marche», un'altra delle riviste edita da «Il Mulino» di Bologna.

S. Z.

## SPETTACOLO VENETO

Il sacerdote gesuita padovano Antonio Covi, animatore dei dibattiti al Cineforum Antonianum, ha dato

alle stampe «Panorama di film» con la Gregoriana Editrice di Padova. È un'ampia rassegna di opere, scelte

tra quelle più attuali nelle tematiche, a cui segue una antologia di giudizi critici sui film di più vasta notorietà.



Il volume è un'agile guida al cinema d'oggi che, muovendo da presupposti morali ed educativi, più che ai critici può essere di grande utilità alla vasta rete dei cineforum.

Alberto Golin ha pubblicato nelle edizioni Rebellato «Carrellata storica sulla banda musicale», con particolare riferimento ai complessi bandistici di Vicenza, Schio, Bassano, Padova e Carmignano di Brenta. La banda musicale è una istituzione oggi quasi scomparsa, ma che ebbe una importante funzione nella cultura popolare del tempo passato, quando ebbe anche un grosso rilievo come momento associativo. Il libro di Golin rappresenta quindi un importante contributo alla storia popolare veneta. Le province di Padova e Vi-

cenza vantano infatti una secolare tradizione nelle bande musicali civili, per cui il libro, anche per le numerose foto d'epoca, entra di diritto nella bibliografia sull'argomento.

Il momento più affascinante e spettacolare della vita teatrale della regione è la stagione dell'Arena di Verona. Nessun spettacolo veneto incontrò mai tanta fortuna di pubblico come queste manifestazioni, a cui sono interessati anche ceti sociali solitamente estranei ai consueti spettacoli musicali. Quasi per fissare il ricordo di una memorabile rappresentazione, la Galleria Ghelfi di Verona ha pubblicato un volume con i disegni di Luciano Minguzzi per i costumi del «Nabucco» rappresentato nel luglio e agosto 1981. Il testo

è di J. Pierre Jouvét.

Nel clima dello spettacolo, un posto a sé merita Walter Della Monica, che negli anni Cinquanta fu ideatore del «Trebbio poetico», attraverso il quale per la prima volta la poesia divenne spettacolo in piazza. Ora ha pubblicato «I dialetti e l'Italia» (Pan editrice, Milano) con introduzione di Bruno Migliorini. È una inchiesta fra scrittori, poeti, sociologi, specialisti, sulla persistenza dei dialetti e sul loro ruolo nella vita contemporanea. Inutile sottolineare come il Veneto abbia nel quadro un grande rilievo, anche per la lunga tradizione del teatro veneto, che ha fornito prestigiosi autori in tutti i secoli.

S.Z.



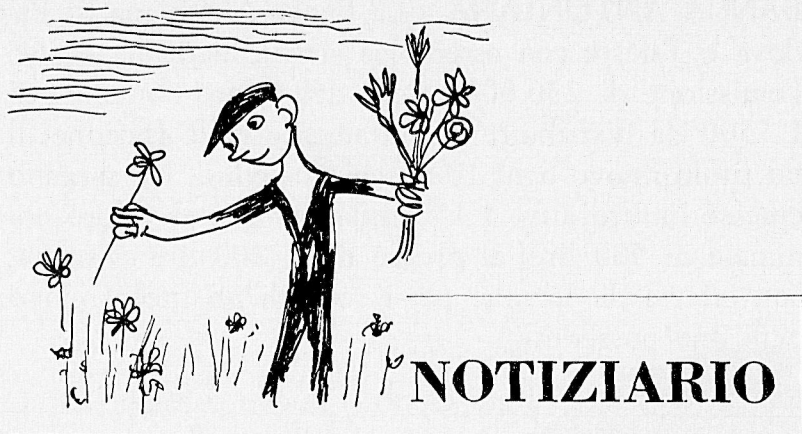
Mercurio d'Oro 1970

**SALUMI**

*Collizzoli*

NOVENTA \* PADOVA





**TURISMART** - Il 14 ottobre si è tenuta nel quartiere della Fiera di Padova la cerimonia inaugurale del «4° Turismart - Salone delle Attrezzature e dei Prodotti per Pubblici Esercizi, Alberghi, il Commercio e le Convivenze».

**20 MAV** - Il 6 novembre presso i quartieri della Fiera Internazionale di Padova si sono inaugurate le 20 MAV, mostre dell'avicoltura pregiata da carne e ornamentale, avifauna, coniglicoltura, attrezzature e prodotti relativi.

**ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.** - Nel corso della seduta privata del 24 ottobre il prof. Michele Arslan è stato confermato presidente per il biennio 1981-1983. Vicepresidente il prof. Lino Lazzarini. Segretari i professori Armando Sabbadin e Alberto Limentani. Amministratore il prof. Ciro di Pieri. Bibliotecario la prof. Lucia Rossetti.

Il 15 novembre ha avuto luogo l'adunanza inaugurale del 383° anno accademico. Dopo la relazione del Presidente, il prof. Enrico Opocher ha parlato su «Riflessioni attuali su diritto e potere».

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI** - Questi i nuovi membri del consiglio di amministrazione. Per gli ordinari sono stati eletti i professori Arturo Ruol (Medicina), Agostino Parise (Scienze), Cesare Pecile (Scienze), Franco Zacchello (Medicina) e Giovanni Panati (Economia, sede staccata di Verona).

Per gli incaricati stabilizzati siederanno in consiglio di amministrazione i professori Silvio Lanaro (Lettere e filosofia) e Sergio Mutto Accordi (Agraria). Il rappresentante degli assistenti è il professor Ermanno Ancona. Per i non docenti, infine, è stato eletto Walter Maccato (Cgil) e, Gaudenzio Vomiero (Cisl).

**FACOLTA' DI MEDICINA E DI MAGISTERO** - Il prof. Pietro Zatti ed il prof. Pietro Giacomo Nonis sono stati rispettivamente confermati presidi delle

Facoltà di Medicina e di Magistero dell'Università di Padova.

**ASS. STAMPA PADOVANA** - Il consiglio direttivo dell'Associazione Stampa Padovana nella sua ultima riunione ha proceduto alla elezione per le cariche sociali relative al biennio 1981-83. Alla presidenza dell'Associazione è stato eletto Domenico Orati; vicepresidenti Roberto Foco e Lucillo Bianchi; segretario Piero Cortelazzo; delegata sindacale Maria Luisa Vincenzoni; tesoriere Bruno Padovan. Fanno inoltre parte del consiglio: Fantino Cocco, Nemo Cuoghi, Luigi Montobbio, Walter Tuzzato, Sergio Aldighieri, Elio Ragnò, Carlo Silicani, Giancarlo Zanin.

**UGO LA MALFA** - Inaugurata dall'on. Adolfo Battaglia si è tenuta dal 30 ottobre al 10 novembre alla Galleria La Chiocciola la mostra storico-documentaria «Ugo La Malfa, una vita per la democrazia».

**IST. STORIA RISORGIMENTO** - Il 5 novembre il prof. Giulio Monteleone ha parlato su «Crisi polacca e questione veneta nel 1863».

**GIUSEPPE CASALINI** - Il 30 settembre è mancato dopo breve malattia l'avv. Giuseppe Casalini. Professionista egregio, giunto giovane a Padova dalla natia Biccari, da qualche tempo si era ritirato a vita privata.

**CONGRESSO DI IDROCLIMATOLOGIA** - Si è svolto ad Abano Terme e Montegrotto dal 5 all'8 novembre il XLVII Congresso nazionale di Idroclimatologia, talassologia e terapia fisica. Il comitato scientifico era presieduto dal prof. L. Zancan.

La cerimonia di inaugurazione è stata incentrata nella relazione del prof. L. Premuda sul tema «Storia delle Terme Euganee».

**CETI DIRIGENTI DEL MEDIOEVO** - Promosso dall'Associazione Nobiliare Regionale Veneta con il patrocinio della Soprintendenza Archivistica per il Veneto si è svolto il 14 novembre all'Ateneo Veneto il «Convegno di studi sui ceti dirigenti del Veneto durante il Medioevo».

**VALENTINA MARABELLO BELTRAME** - È mancata la signora Valentina Marabello Beltrame, mamma del nostro collaboratore don Guido Beltrame, al quale rinnoviamo le espressioni del nostro cordoglio.

**PARTITO LIBERALE ITALIANO** - Ha avuto luogo l'assemblea ordinaria per il rinnovo del comitato cittadino del Partito liberale e per l'elezione dei delegati all'assemblea provinciale del partito. Questi i risultati della votazione. Nella direzione cittadina, a fianco dei membri di diritto, sono stati eletti: Silvano



De Gasperi, Carlo Alberto Arengi, Giancarlo Galan, Giovanni Patrassi, Vittorio Gaia, Giulio Centro, Emilia Zandonai, Giorgio Bonomini, Piero Vacchetta, Umberto Baro, Carlo Barbieri, Giorgio Mazzuccato, Livia Buzzet, Silvano Bresadola, Alberto Paganini, Augusto Maggiori.

**TEOLOGI ITALIANI** - Il padovano mons. Sartori è stato confermato presidente dell'Associazione teologica italiana. La riconferma è avvenuta al termine del nono congresso nazionale dell'Associazione svoltosi a Cascia. È stato anche rinnovato il consiglio dell'associazione composto dai consiglieri Boffi, Citrini, Bonifazi, Molari, Ruggeri, Maranzini; dai delegati di zona: Grasso, Vanza e Forte, e dal nuovo segretario Grossi.

**NUCLEO POLIZIA TRIBUTARIA** - Passaggio delle consegne al comando del nucleo di Polizia tributaria di Padova. Alla presenza del comandante del gruppo ten. col. Franco Culmone, si è svolta una breve cerimonia.

Il nuovo comandante è il maggiore Ferruccio Guerrieri, già della Tributaria di Treviso, che subentra al ten. col. Vincenzo Tripodi chiamato al comando del gruppo porto della Gdf di Venezia.

**A.N.I.A.I.** - L'Ass. Nazionale Ingegneri e Architetti Italiani ha tenuto il XX convegno internazionale sul tema «La meteorologia, l'uomo, l'ambiente e il territorio» il 4 novembre ad Abano Terme.

**NUOVA AGENZIA CASSA RISPARMIO** - È stata inaugurata al Bassanello una nuova agenzia della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. La nuova sede è in Via Guizza 102. La presenza della Cassa di Risparmio nella zona del Bassanello risale al 1967. Fu il primo istituto di credito a varcare il ponte Scaricatore aprendo uno sportello per servire i vasti insediamenti urbani della Guizza e di Paltana.

**UNIVERSITÀ POPOLARE** - È ripresa all'Università Popolare di Padova l'attività dell'associazione giunta nel 1981 al 79° anno di vita; le iniziative quest'anno saranno coordinate dal nuovo Consiglio Direttivo, uscito dalle elezioni tenutesi lo scorso giugno, presieduto ancora dall'avv. Dr. Cesare Guzzon e composto da: Rag. Tullio Gobbato; Dr. Ezio Calabresi; Geom. Andrea Calore; Sig. Mario Giudica; Prof. Franca Travaglia Zaniboni; Dr. Pier Luigi Fantelli; Prof. Ada Someda; Dr. Itala Morandini; Sig.na Elena Lazzaretto; Prof. Franco Hueber; Prof. Lino Lazzarini; Dr. Dino Ferrato; Prof. Giovanni Calendelli; Sig.na Silvana Weiller Romanin Jacur; revisori dei conti sono stati nominati la Dr. Silvia Sanero Casalini; Rag. Elvio Gatto; Sig.ra Eleonora Di Lenna.

**BANCA ANTONIANA** - La Banca Antoniana di Padova e Trieste con assemblea straordinaria ha deciso l'emissione di 230.000 azioni del valore nominale di L. 500 da distribuire gratuitamente nella frazione di un titolo nuovo ogni 10 vecchi posseduti. Ne saranno emesse inoltre altre 1.150 mila, sempre al valore nominale di 500 lire, al prezzo di 11.200 lire ciascuna, con offerta di opzione per i soci, di un titolo nuovo ogni due posseduti.

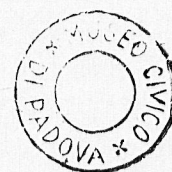
**ROTARACT** - È stato eletto il nuovo consiglio direttivo del Rotaract organismo del Rotary International che si propone attività tra giovani. Il nuovo organismo direttivo è composto da: Carlo Della Mura (presidente), Stefano Dondi (vice presidente), Luisella Cozzi (segretaria), Brunello Gorini (tesoriere), Mario Marsullo, Luigi Bazzolo, Stefano Doderò (consiglieri).

**AMICI DEL PIOVEGO** - L'assemblea degli Amici del Piovego ha eletto il Consiglio direttivo così composto: Sando Zanotto, presidente; Francesco Vallerani, segretario; Daniele Bordin, economo; Renata Zanchin, Elio Franzin, Daniela Bovi, Piero Casetta, Giancarlo Miello, Antonio Bertoli, Armando Dughetti, Giuseppe Piro; revisore dei conti, Gian Paolo Mercanzin.

«**DANTE ALIGHIERI**» - Il 28 ottobre, alla presenza dell'autore, Giovanni Lugaresi, Walter Della Monica, Mario Lapucci hanno presentato «L'ultimo anarchico» di don Francesco Fuschini.

**PROSCIUTTO BERICO-EUGANEO** - È stato approvato in sede legislativa dalla commissione agricoltura della camera, il progetto di legge sul riconoscimento della denominazione di origine controllata del «Prosciutto veneto Berico-Euganeo». In base a tale progetto che può considerarsi ormai legge nazionale, potrà fregiarsi della denominazione di origine controllata tutta la produzione di prosciutto proveniente dai seguenti comuni veneti: Montagnana, Saletto, Ospedaletto Euganeo, Este, Baone, Cinto Euganeo, Lozzo Atestino, Noventa Vicentina, Campiglia dei Berici, Sossano, S. Germano dei Berici, Grancona, Sarego, Onigo, Alonte, Cologna Veneta, Asigliano, Pressana, Reveredo di Guà, Albettono, Poiana Maggiore, Barbarano Vicentino, Villaga.

**DONATORI DI SANGUE** - Nomina del nuovo direttivo del Gruppo padovano donatori di sangue. Presidente è stato riconfermato il commendatore Lucillo Bianchi. Sono stati inoltre eletti: Luciano Lincetto (vicepresidente), Rinaldo Norbiato (segretario), Angelo Petenuzzi (tesoriere), e i consiglieri: Gianni Bertolini, Mario Parisatto, Gino Zampieri, Isidoro Zambonin, Mario Stella, Lino Lana, Adriano Fabris.







## UN DONO GRADITISSIMO PER IL 1982

---

*Tanti nostri amici leggerebbero volentieri  
la nostra "rivista" se ne venissero a conoscenza!*

*L'abbonamento a loro favore potrebbe essere  
un regalo graditissimo ed un gesto di cordialità  
e di amicizia per il nuovo anno.*





---

---

## BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

---

---

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866  
Patrimonio Sociale al 1 Settembre 1980 L. 28.783.782.550  
Sede Sociale e Direzione Generale PADOVA

- 57 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,  
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine  
all'agricoltura, alla piccola  
e media industria, all'artigianato  
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari  
ed attrezzature
  
- Cassette di sicurezza  
e servizio di cassa continua  
presso le sedi  
e le principali dipendenze
  
- Banca Agente  
per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a  
Francoforte s/M.,  
Londra e New York

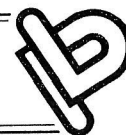
---

---

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

---

---







**GF GE.CO.FER. S.P.A.**  
**COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO**

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000  
C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287  
VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. 049/38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRI - MAGAZZINI TEL. 049/25009





**BANCA  
ANTONIANA  
DI PADOVA  
E TRIESTE**

**MEZZI AMMINISTRATI AL 31-12-1980 OLTRE 1.300 MILIARDI  
PATRIMONIO SOCIALE E RISERVE AL 31-12-1980 L. 24.397.487.500**

**LA BANCA  
CHE  
CRESCE  
PER  
AIUTARE  
A  
CRESCERE**

**TUTTE LE  
OPERAZIONI  
E SERVIZI  
BANCARI  
PRESSO  
40  
SPORTELLI  
IN 6  
PROVINCE**

**UFFICIO DI  
RAPPRESENTANZA  
IN MILANO**

### **PADOVA**

- SEDE CENTRALE
- 8 AGENZIE IN CITTÀ
- ABANO T.
- CADONEGHE
- CARMIGNANO DI B.
- CASALSERUGO
- CITTADELLA
- FONTANIVA
- GAZZO PAD.NO
- LIMENA
- MASERÀ
- MONSELICE
- PONTE DI BRENTA
- S. MARTINO DI L.
- S. PIETRO IN GÙ
- SAONARA
- SARMEOLA DI R.
- VIGONZA
- VÒ EUGANEO

### **VENEZIA**

- CAMPONOGARA
- STRÀ
- VIGONOVO

### **VICENZA**

- ASIAGO
- ROSSANO VENETO

### **TRIESTE**

- SEDE
- 3 AGENZIE IN CITTÀ
- MUGGIA

### **GORIZIA**

- GORIZIA
- GRADO
- MONFALCONE

### **UDINE**

- CERVIGNANO DEL F.